



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale

Antica Macina etrusca pag. 36



In primo piano: le formelle di Lubriano pag. 5

Speciale sui dentisti etruschi pag. 18



Vulci etrusca



Falerii Novi, Tomba del Peccato



Tuscania, Grotta della Regina



Monastero di Santa Rosa, maiolica

IN QUESTO NUMERO

■ EDITORIALE, di <i>Rodolfo Neri</i>	3
■ IN PRIMO PIANO Le antiche formelle sacre di Lubriano - storia e tradizioni di <i>Giuseppe Bargiacchi e Tiziano Muzzi</i>	5
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA Coppe megaresi a Tuscania, di <i>Roberto Quarantotti</i>	7
Il mistero di Vulci. Alla scoperta della città fantasma, di <i>Giuseppe Moscatelli</i>	8
La Tomba del Peccato, di <i>Raniero Pedica</i>	12
Grotta della Regina: verso una rilettura critica, di <i>Riccardo Fioretti</i>	14
■ SPECIALE SU... I ponti d'oro degli Etruschi, i più famosi dentisti dell'antichità di <i>Vittorio Gradoli</i>	18
■ CURIOSITÀ Un chirurgo d'altri tempi, di <i>Francesca Ceci</i>	21
■ PROGRAMMA ARCHEOTUSCIA Escursioni, gite ed iniziative culturali svolte nel primo semestre 2013	22
■ CERAMICHE E BUTTI Un frammento di maiolica istoriata dal Monastero di Santa Rosa da Viterbo, di <i>Luca Pesante</i>	24
■ ARCHEOGITE, NEWS E SUPERNEWS IV Convegno Archeotuscia su Tuscania, di <i>Mario Tizi</i>	26
L'Archeotuscia alla mostra di Roma; vicende bibliche, personaggi storici e miti classici raccontati dall'arte di Tiziano, di <i>Felice Fiorentini</i>	30
7 aprile 2013: tutti a Volterra. Visita ad una città-stato del nord, di <i>Mario Tizi</i>	33
■ PHOTO FLASH Cerveteri, di <i>Felice Fiorentini</i>	28
■ L'ANGOLO DELLE MUSE Semo accusi, di <i>Grazia Fabi Placidi</i> Sulla Francigena con Archeotuscia, di <i>Mario Tizi</i>	29
■ STUDI E RICERCHE SULLE VIE ANTICHE Testimonianze rupestri della civiltà contadina, di <i>Mario Sanna e Luciano Proietti</i>	36
■ LA SETTIMANA DELLA CULTURA di <i>Raffaele Donno</i>	40

Per le immagini si ringrazia: Luciano Proietti, Rodolfo Neri, Francesca Ceci, Luca Pesante, Vittorio Gradoli, Angelo Pagliari, Giuseppe Bellucci, Raniero Pedica, Francesco Manzoni, Giuseppe Moscatelli, Riccardo Fioretti, Raffaele Donno, Felice Fiorentini, Claudia Chirieletti.

Per i disegni si ringrazia: Giuseppe Bellucci.

Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009

Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue.

Redazione: Felice Fiorentini, Francesca Ceci, Rodolfo Neri.

Per le inserzioni pubblicitarie scrivere a: info@archeotuscia.it

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione.

© Tutti i diritti sono riservati.

Editoriale

La pubblicazione della rivista rappresenta sempre un magnifico avvenimento per Archeotuscia ed i nostri soci sono particolarmente soddisfatti quando riescono a presentare ai loro amici un nuovo numero, sia pure con qualche ritardo, per la naturale, cronica, ma anche benedetta, mancanza di fondi, che ci spinge sempre ad ampliare le nostre amicizie. D'altra parte c'è da considerare che l'associazione, per prima cosa, cerca d'impegnare le proprie risorse in progetti utili per il recupero del nostro bellissimo territorio, purtroppo assolutamente sconosciuto a coloro che invece dovrebbero proteggerlo. Attualmente continuiamo ad impegnarci nella valorizzazione e nei restauri della Chiesa di Santa Maria della Salute, un monumento realizzato nel 1320 proprio al centro della città, di proprietà dell'Ordine degli Avvocati; stiamo anche portando avanti, pur tra difficoltà di ogni genere, la gestione della necropoli rupestre di Castel D'asso ed a breve ci occuperemo anche dell'antico monumento chiamato il "Casaletto del Padre Eterno" alla Capretta. Abbiamo anche richiesto al Comune di poterci occupare della Chiesa di Sant'Orsola e della Torre di Bagnai, monumenti indubbiamente meritevoli di essere recuperati, ma lasciati purtroppo nel più completo e colpevole abbandono. Non parliamo poi del Teatro Romano di Ferento e della necropoli di Norchia, per i quali già da molto tempo abbiamo fatto specifiche richieste per poterli prendere in gestione, ma evidentemente gli Enti sono impegnati in altre questioni ritenute più importanti per la città, mentre la Soprintendenza non dispone più, purtroppo da diverso tempo, dei mezzi necessari per far effettuare gli opportuni controlli nelle aree archeologiche della Tuscia, con la conseguenza che entro pochi anni esse scompariranno per sempre, sommerse dall'incontrollata vegetazione. Naturalmente, come al solito, tutto passerà sotto silenzio senza alcun colpevole ed al massimo verrà steso un nastro bianco e rosso sulle rovine, come già fatto in qualche occasione a Norchia. È per tali motivi che a volte il nostro periodico passa purtroppo in secondo piano, ma fortunatamente la Redazione ha le spalle larghe e va avanti nonostante tutto, come dimostrato con il presente numero: la responsabile è Felice Fiorentini ed è stata ancora una volta eccezionale e bravissima,

riuscendo a raccogliere e proporre una serie di interessanti articoli, l'uno più avvincente dell'altro, coinvolgendo esperti archeologi, vari professionisti, ricercatori, appassionati delle materie più svariate, ma anche alcuni professionisti semplicemente innamorati della cultura ed interessati al mondo dei nostri cari Etruschi. Il ricercatore Roberto Quarantotti s'impegna in questo numero in un interessante studio sulle "Coppe Megaresi" scoperte a Tuscania, ma ci ha già anticipato la notizia di un altro straordinario ritrovamento che, in caso di esito positivo in collaborazione con la Soprintendenza, troverà ampio spazio nel prossimo numero. Il ceramologo medievista Luca Pesante ci conduce poi nel fantastico mondo de "Le ceramiche del Monastero di Santa Rosa da Viterbo" per illustrarci il lavoro di Francesco Durantino, uno dei più raffinati e conosciuti artisti vasai del XVI secolo. Il ricercatore Riccardo Fioretti effettua un'interessante analisi dei misteri che si celano all'interno dei numerosi cunicoli della famosissima "Grotta della Regina" di Tuscania, offrendo al lettore molti spunti di riflessione da utilizzare per ulteriori approfondimenti. Il prof. Giuseppe Moscatelli, grande appassionato e studioso del mondo etrusco, fa completamente immergere il lettore nel mondo magico di Vulci, descrivendolo come uno dei luoghi più affascinanti e misteriosi di tutta l'Etruria. Il ricercatore Mario Sanna e l'ing. Luciano Proietti, dopo aver percorso con cura l'intero territorio della Tuscia, parlano nel loro articolo delle tracce ritrovate sia nell'architettura funeraria etrusca, che nei manufatti pertinenti alle varie attività agricole, riuscendo a far emergere dall'oblio un mondo che si credeva perduto ormai per sempre. Il giornalista e ricercatore Raniero Pedica ci parla, invece, della monumentalità e bellezza delle tombe definite del tipo "di Falleri", presenti lungo il tracciato della Via Amerina, riuscendo a proporci un'interessante pagina della nostra antica storia, assolutamente poco conosciuta. Il nostro caro dott. Vittorio Gradoli, Presidente dell'Associazione Assopaguro di archeologia subacquea, ci racconta un'importantissima pagina dei dentisti etruschi: erano divenuti impareggiabili in moltissime attività ed in particolare anche di quella legata alla tecnica per la lavorazione dell'oro in quanto erano riusciti a fabbricare addirittura ponti e protesi dentarie che ancora oggi stupiscono per la loro precisione e robustezza. Gli amici di Lubriano, Giuseppe Bargiacchi e Tiziano Muzzi ci presentano anch'essi, in

collaborazione con la locale associazione archeologica “Castrum Lubriani”, un’avvincente pagina del passato del loro Paese, parlandoci delle sacre formelle in ceramiche che ornavano le vie più importanti. Appare inoltre particolarmente sentito il loro impegno per cercare di abbellire nuovamente i vicoli e gli scorci del centro storico con le riproduzioni delle antiche formelle e Archeotuscia si rende fin d’ora disponibile a collaborare nel progetto con i nostri tecnici. Mario Tizi, appassionato ricercatore, realizza secondo il suo stile, un perfetto resoconto della gita compiuta recentemente dall’associazione alla bellissima cittadina di Volterra senza tralasciare alcun particolare, tanto che il socio ha l’opportunità di apprezzare nuovamente tutto quello che ha già

visto, con l’aggiunta di qualche particolare che gli era senz’altro sfuggito. Interessante e meritorio, infine, è il lavoro presentato da Felice Fiorentini che, dopo aver visitato con i soci le opere del massimo pittore veneto Tiziano Vecellio, esposte alle Scuderie del Quirinale, ha voluto lasciare ai lettori un tracciato particolarmente rappresentativo dell’incredibile opera di questo grande artista del Cinquecento, quasi per aprire “le nostre menti verso la grande arte”, svolgendo un lavoro notevole nel descrivere tutti i lavori esposti, con un impegno e scrupolosità veramente ammirevole.

Rodolfo Neri, Presidente



I soci in escursione a Castel Cardinale.

Il Consiglio Direttivo di Archeotuscia onlus è costituito da: Rodolfo Neri, presidente – Luciano Proietti, vice presidente. Consiglieri: Lorenzo Bongiorno, Francesca Ceci, Felice Fiorentini, Gustavo Guarnieri, Tatiana Rovidotti, Maria Candida Rizzo, Claudio Rossi, Mario Sanna, Annalisa Scarponi Ricci. Collegio Sindacale: Marco Zolla, Mariano Albanese, Giovanni Pacelli.

Per le escursioni domenicali la partenza è stabilita alle ore 8,30 da Viterbo, Piazza Crispi davanti al Museo Civico con mezzi propri ed il ritorno, quando non indicato, è previsto alle ore 13,00. E’ importante l’uso di scarponcini da trekking, bastoni, torce elettriche e un abbigliamento adeguato. Le modifiche sono frequenti per i più svariati motivi, per cui è opportuna una richiesta di conferma ai numeri sotto indicati.

Gli appassionati, anche non soci, possono partecipare alle escursioni. Tutti i soci sono assicurati, per cui Archeotuscia si ritiene sollevata da ogni responsabilità civile e penale riguardo eventuali infortuni di qualunque genere cui possono incorrere gli altri durante lo svolgimento delle escursioni. Info: www.archeotuscia.it • info@archeotuscia.it • 339/1170592 (Rodolfo), 339/2716872 (Luciano). Per la Via Francigena info: 340/8027337 (Renzo), 347/9183905 (Lorenzo), 320/1906805 (Annalisa).

Le antiche formelle sacre di Lubriano - storia e tradizioni.

Giuseppe Bargiacchi e Tiziano Muzzi
con la collaborazione del Gruppo Archeologico "Castrum Lubriani".

A partire dal 1400 e fino ai primi anni del 1800 a Lubriano, come nei paesi limitrofi, era in uso apporre in adeguate nicchie ricavate nei muri esterni delle abitazioni o sopra gli ingressi, immagini sacre riferite a Santi e più spesso a Madonne con Bambino.

Le formelle in ceramica smaltata dipinte a mano erano chiamate dagli abitanti "Scacciadiavoli" perchè credevano che li proteggessero dagli spiriti maligni; a maggio erano abbellite con fiori e decorazioni di ginestre e vi applicavano lumi particolari, fatti versando olio nei gusci vuoti delle lumache. Era usanza fare processioni notturne per i vicoli del paese e poi, davanti all'immagine sacra, veniva recitato il rosario. Queste formelle sono anche una testimonianza concreta dell'artigianato della ceramica lubriane, sicuramente molto antico, data la ricchezza nella zona delle materie prime, quali l'argilla e l'acqua.

Le prime notizie certe riguardo all'arte dei vasi



Formella metà XVII sec.



Formella metà XVII sec.



Formella metà XIX sec.

(figuli) nel nostro paese, risalgono al 19 aprile 1587: nel “Libro delle Cause” conservato presso l’Archivio Vescovile di Bagnoregio, è agli atti una causa tra *Attilio fu Mastro Ciano vasaro di Lubriano* e *Quinto Paradis di Lubriano vasaro*. Ai piedi della rupe lubriane, a seguito di uno sbancaamento, sono emersi notevoli quantità di scarti di ceramica risalenti al XVI-XVII secolo: tripunte o zampe di gallo (distanziatori da forno di diverse dimensioni), casole (contenitori in serie di ceramica dove venivano collocate le stoviglie a forme aperte per essere infornate) con conetti separatori ed un interessante frammento raffigurante il manto della Madonna. Nell’estate del 1960 antiche immagini risalenti al XVII-XVIII secolo, prodotti da figuli lubrianesi, vennero trafugate ed alcune distrutte. Le uniche rimaste sono conservate sacralmente in alcune case. È intenzione dell’associazione “Castrum Lubriani” riportare in vita queste testimonianze di arte e tradizione lubriane, con lo scopo di abbellire i vicoli e gli scorci del centro storico. Verranno, infatti, riprodotte le Madonne con Bambino, mediante il calco di quelle antiche e poi dipinte a mano da valenti artigiani.



Frammento di formella.

Una risorsa per il territorio



CONSORZIO AGRARIO PROVINCIALE DI VITERBO

Viale Francesco Baracca, 26 - 01100 Viterbo Tel. 0761.3141

PROVINCIA DI VITERBO			
Acquapendente CENTRO STOCCAGGIO CEREALI	Tel. 0763.733590	Monterosi Via dei Tigli, snc	Tel. 0761.699282
Canino Via Pietro Nenni snc	Tel. 0761.437463	Onano Loc. Madonna del Carmine	Tel. 0763.78590
Caprarola L. Spianata Annibale	Tel. 0761.647870	Tarquinia Via Aurelia Vec, n. 18	Tel. 0766.856026
Castiglione in Teverina Viale Trieste n. 1	Tel. 0761.948664	Tuscania Via Tarquinia	Tel. 0761.435002
Marta Loc. Prato Ciuco	Tel. 0761.870815	Vetralla S.S. Cassia 2 km 70,1	Tel. 0761.477023
Montefiascone Via Grilli n. 2	Tel. 0761.826031	Vignanello Loc. Centignano	Tel. 0761.754545

PROVINCIA DI RIETI Rieti Via F.lli Sebastiani 5,7,9 Tel. 0746.259369	PROVINCIA DI ROMA Palombara Sabina Loc. Quadrivio di Quirani Tel. 0774.646005
---	--

Punto vendita di VITERBO

AGRIGARDEN - Viale Francesco Baracca, 26 - Tel. 0761.314236 - 0761.270020

Coppe megaresi a Tuscania

Roberto Quarantotti



Le coppe dette Megaresi prendono il nome da Megara, cittadina dell'Attica vicino ad Atene. Nel III secolo a.C. inizia la produzione in ceramica che riproduce modelli economici dei più costosi prototipi di bronzo e argento. Tali modelli furono esportati da Delo in tutta l'Italia centrale e subito dopo si iniziò a produrre delle coppe simili anche da queste parti e venivano chiamate Italo-Megaresi. Quelle in argilla, dalla forma per lo più emisferica e priva di piede, erano ricoperte di vernice variabile dal nero al grigio e al rosso-bruno, ma furono poi superate dall'avvento delle "terre sigillate romane". Quelle provenienti dalla Grecia, che erano ricavate da matrici decorate con punzoni, riproducevano anche scene omeriche con un repertorio epico-classico, oppure figure senza alcun particolare significato: nella maggior parte dei casi, le decorazioni erano costituite soltanto da foglie lanceolate e palmette stilizzate e integrate con motivi geometrici quali dardi, ovali e riquadri. Le coppe ritrovate a Tuscania sono impresse da motivi vegetali e geometrici. Iniziamo con quella più famosa, un vero unicum per l'Etruria meridionale: si tratta di una coppa facente parte dei tre esemplari del gruppo "Delio" (le altre due sono conservate a Delo). Il reperto di Tuscania, in argilla rossastra a vernice nera, integro, con decoro vegetale costituito da un bellissimo fogliame, era firmato dal famoso vasaio greco Menemacos. Nel 1866 risultava nella collezione dello speziale Lorenzo Valeri, appassionato collezionista di reperti etruschi provenienti dagli scavi di Toscanella e risaliva al III sec. a.C.. Alla coppa si interessarono vari studiosi, il Bernandoff nel 1877 e lo Zahn nel 1908; è anche riportata nel Bollettino di Corrispondenza Archeologica del 1866. Purtroppo non si conosce la collocazione attuale, in quanto dopo la morte del Valeri la collezione passò al nipote e questo, negli anni successivi, cominciò a vendere i reperti, alienazione che si protrasse fino alla fine dell'ottocento. Si evince dalla vendita nel 1898 al direttore del Museo Archeologico di Firenze, dal quale acquistò il

famoso specchio bronzeo del mito di Tagete e una coppa con iscrizione etrusca all'interno "VISCES". Non si ha però più nessuna notizia della coppa Megarese, forse perché già venduta in precedenza a privati. La seconda coppa rinvenuta a Tuscania del tipo "Italo-Megarese" risaliva al III-II sec. a.C. e fu scoperta nel 1839 nella tomba monumentale dei VIPINANAS; nel novembre dello stesso anno entrò a far parte del patrimonio del British Museum: era firmata LAPI, il nome del vasaio e fino ad oggi questa bellissima coppa era conosciuta solo attraverso un disegno ottocentesco del Walters, ma attualmente abbiamo una foto del reperto, proveniente appunto dal museo londinese.

Bibliografia:

- Bollettino di Corrispondenza Archeologica 1866, pag. 244, nota 4;
- Ibidem, 1869, pag.176;
- Bernandoff 1877, pag. 177, nota 520;
- Zahn 1908 pag. 73;
- Courdy 1922, pag. 397-398;
- Laumonier, 1977, pag. 21, nota 2.



Coppa megarese.

Il mistero di Vulci

Alla scoperta della città fantasma



Giuseppe Moscatelli

Vulci è uno dei luoghi più affascinanti e misteriosi di tutta l'Etruria.

Di questa città che fu tra le più antiche ed illustri della confederazione etrusca non conosciamo esattamente neanche il nome, al punto che la sua storia moderna, la sua riscoperta, inizia con un clamoroso fraintendimento storico-archeologico. Luciano Bonaparte, principe di queste terre per investitura papale, uomo culturalmente versatile e sommo dilettante nelle cose archeologiche, a partire dall'autunno del 1828 riportò infatti alla luce le necropoli vulcenti nella convinzione di aver scoperto il sito di Vetulonia.

Quest'ultima città, anch'essa appartenente alla dodicapolis etrusca e nota agli studiosi per il fatto di esser citata da fonti etrusche e romane, aveva costituito un autentico banco di prova per varie generazioni di storici e archeologi. Fin dal rinascimento, infatti, si disputava sulla sua esatta ubicazione, al punto da ipotizzare la sua presenza un po' in tutta la Maremma. Luciano Bonaparte, il principe tombarolo, ritenne ingenuamente di aver risolto questo vetusto rompicapo storico-archeologico: tra Velch, probabile nome etrusco di Vulci, e Vatlu (ovvero Vetulonia) la differenza, dal punto di vista lessicale, dovette apparirgli trascurabile. E pensare che già nel XV secolo l'erudito Annio da

Viterbo, archeologo e storico fin troppo sbrigativamente liquidato come falsario, offrì alla comunità degli studiosi indicazioni precise, se non propriamente univoche, utili alla localizzazione della città. Il mito di Vulci è comunque legato ad un altro grande dilettante dell'archeologia, lo scrittore e viaggiatore inglese George Dennis che ne nobilitò la scoperta, datandola al 1828, con una accattivante e più che plausibile invenzione letteraria: la volta di una tomba che cede sotto il peso dei buoi rivelando agli increduli contadini inviolati tesori archeologici.

In verità, scavi con qualche pretesa scientifica erano stati condotti sul luogo da almeno un quarantennio e gli esiti di tali ricerche già arricchivano alcune sale del Museo Vaticano. Ma non vi è alcun dubbio che la grande stagione di Vulci inizia con il Bonaparte e si protrae, pressoché ininterrottamente, fino agli anni trenta del secolo scorso. Dopo il secondo conflitto mondiale e fino ai giorni nostri, gli interventi di scavo sistematici diventano saltuari: prevalente nelle autorità preposte appare la necessità nonché l'urgenza della tutela e della conservazione dei numerosissimi monumenti e reperti venuti alla luce. La scarsità, se non proprio la mancanza, di interventi di scavo organici, ha però inevitabilmente lasciato il campo ai cosiddetti "clandestini" che non hanno mai interrotto di setacciare il territorio che si è rivelato ed è ancora l'autentico paradiso dei tombaroli. Ne abbiamo avuto tragica conferma proprio qualche mese fa, allorché una tomba è franata sotterrando uno degli abusivi scavatori.

Un altro aspetto del mistero di Vulci è la sua esatta consistenza e configurazione urbana e antropica. Della città antica, in effetti, oggi non rimane pietra su pietra, a parte alcune direttrici stradali e tratti di mura. E in questo Vulci segue il destino di tutte le altre città etrusche.

Nondimeno la straordinaria estensione delle sue necropoli, il numero sterminato delle sue tombe e, soprattutto, la particolare ricchezza ed il pregio dei suoi corredi funebri, depongono a favore di una vera e propria metropoli di grande potenza economica e culturale: tale da estendere la sua influenza su un vastissimo territorio che va dall'Amiata



Ingresso della Tomba Francois.



Tomba Tetnie.



Vulci, la *Domus* del Criptoportico.



Fiume Fiora a Vulci.

al Tirreno, compreso il versante occidentale del Lago di Bolsena. Ciò, in parte, spiega la peculiare risorsa archeologica di Vulci, ovvero la eccezionale abbondanza di vasi dipinti. Vulci è stata una autentica “miniera di vasi”: il clan Bonaparte ne

scavò a migliaia e nessuno può sapere quanti altri siano stati preda dello “spontaneismo archeologico”. Basti dire che sono stati rinvenuti più vasi dipinti a Vulci che in tutto il resto dell’Etruria classica. Ci riferiamo ovviamente ai famosi vasi attici a figure nere e a figure rosse, che possiamo oggi ammirare nei più importanti musei del mondo. Si tratta di vasi di produzione greca (anche in questo Luciano Bonaparte sbagliava, ritenendoli etruschi), in gran quantità importati in Etruria, dove erano apprezzatissimi ed in parte realizzati in loco da artigiani greci o da botteghe locali. La città costituiva in effetti uno snodo fondamentale per le importazioni greche in Etruria: le merci arrivavano via mare in un porto non ancora individuato, ma che doveva trovarsi lungo quello che oggi è il litorale di Marina di Montalto di Castro, non lontano dalla foce del Fiora. Quindi risalivano il fiume per raggiungere i mercati toscano-umbri. Il sito di Vulci, oggi ricompreso nei comuni di Canino e Montalto di Castro, presenta – oltre le estese e ricche necropoli - numerose e relevantissime emergenze storico-archeologiche. Il tour può iniziare dal bel castello medievale, a suo tempo stazione




Abbadia di Vulci.

doganale tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana, attualmente sede del Museo Archeologico Nazionale. L'antico maniero affianca lo stupendo e famoso ponte etrusco-romano a schiena d'asino che con un salto di ben 30 metri domina il canyon in fondo al quale scorre il Fiora. Assai nota nell'area di Vulci è anche la villa romana d'età tardo-repubblicana conosciuta come "Domus del Criptoportico": grande complesso edilizio nel quale si possono tuttora ammirare i resti degli ambienti originari, talora con bei pavimenti musivi, nonché un suggestivo tunnel sotterraneo – appunto il criptoportico – illuminato da 18 piccole finestre aperte sul sovrastante livello di pianoterra e adibito forse alla conservazione delle derrate. Completano l'emergenza architettonica i resti di un complesso termale e un ninfeo con piscina. Poco distante dalla Domus sorge un mitreo, ovvero un luogo sacro dedicato a Mitra, divinità di origine indo-persiana il cui culto si diffuse in Etruria in età ellenistica e romana. Nel mitreo sono stati ritrovati due bellissimi gruppi marmorei raffiguranti il dio nell'atto di uccidere il toro, secondo una consolidata iconografia, attualmente conservati nel

Museo Archeologico Nazionale. L'emergenza archeologica in assoluto più importante del territorio vulcente è tuttavia la favolosa tomba François (IV sec. a.C.) i cui dipinti, in origine distesi sulle pareti della grande anticamera centrale, rappresentano una felice contaminazione tra personaggi e vicende del mito greco e fatti e protagonisti della storia etrusca.

Ricordiamo anche che Vulci, la cui area è oggi interamente ricompresa nell'omonimo Parco Naturalistico Archeologico, è stata recentemente oggetto di attenzione mediatica per il ritrovamento nella necropoli dell'Osteria di una "sfinge" in nenfro databile al VI secolo a.C. Si tratta di una piccola scultura che, come altre dello stesso genere ritrovate nel territorio, veniva collocata nel dromos di una tomba "a guardia" del riposo dei defunti. La parabola di Vulci raggiunge il suo apogeo nel VI sec. a.C. per poi declinare malinconicamente fin quasi al punto che di questa città si perse anche la memoria. Quello che possiamo dire con certezza è che dopo le incursioni saracene del X sec. d.C. la città non fu mai più abitata... da mille e più anni ci parlano solo le sue tombe.



VIVAI MICHELINI
Piante ornamentali
Realizzazione di giardini
Manutenzione del verde

Srda Santissimo Salvatore, 9
Viterbo
Tel. +39 0761 251469
Fax +39 0761 391170
Mail: vivai-michelini@libero.it
vivaimichelini.it

La Tomba del Peccato

Nel 1991, dopo un periodo di abbondanti piogge, si verificò un rovinoso crollo di un'importante tomba a portico tipica del territorio di Falerii Novi: la Tomba del Peccato. La frana, che ha ridotto in frantumi larga parte del vestibolo, ha riportato in luce due importanti sculture in peperino: un leone e una protome di Medusa. Il leone funerario nell'antichità era un simbolo di protezione del sepolcro. Il reperto è stato ritrovato rovesciato nell'angolo est, sotto un cumulo di spezzoni di blocchi tufacei posti in origine sul terrazzamento del sepolcro monumentale. Dopo un primo intervento di ricognizione e planimetria del crollo, il successivo recupero archeologico ha restituito solamente la parte anteriore del leone, pressoché a grandezza naturale (cm 110 x 75 di altezza), che presenta particolari stilistici conformi alla serie dei leoni tardo etruschi: atteggiamento in posizione d'agguato con fauci digrignanti, occhi molto infossati e criniera a piccole ciocche aderenti alla



Tomba di Falerii - Ernest Fries
22 maggio 1826 - Collezione privata.

Raniero Pedica



Il Leone della Tomba del Peccato.

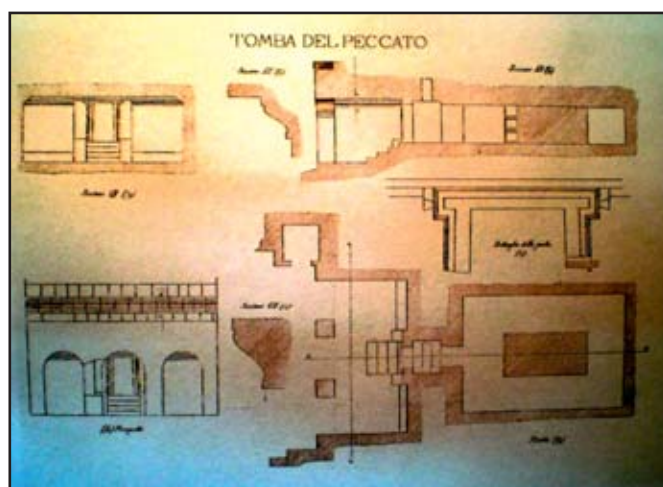
testa. Il blocco scolpito in altorilievo con la testa di Medusa (cm. 75x 48), invece, ha un volto pieno, lunghi capelli fiammeggianti laterali, orbite incavate e sguardo verso l'alto. La figura mitologica mostra sul collo una collana tortile terminante in protomi serpentiformi e un solo serpente sulla testa. Secondo uno studio particolareggiato, le sculture risalgono a un periodo compreso tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. La monumentalità e bellezza delle tombe definite del tipo "di Falleri", presenti anche lungo il tracciato della via Amerina, nella necropoli meridionale di Falerii Novi, sono state oggetto, in particolare nell'Ottocento, dell'interesse di famosi architetti (Labrouste e Canina) e degli autori della Carta Archeologica d'Italia (1881-1887). "Poco prima di Falerii Novi una tomba ci riempie di meraviglia e ci consiglia ad una sosta non prevista": con queste parole anche George Dennis, il diplomatico e archeologo inglese, durante il suo viaggio nell'Etruria (dal 1842 al 1847) descrive la Tomba del Peccato. Il Dennis, grande viaggiatore affascinato dalla civiltà etrusca, nella sua opera più importante e famosa "The Cities and Cementeries of Etruria" descrive le principali bellezze di Civita Castellana, l'antica Falerii (Veteres). Dopo aver attraversato il Fosso dei Tre Camini (Rio Purgatorio, ndr), poco prima della città romana di Falerii Novi (fondata dopo il 241 a.C.), Dennis individua una singolare tomba rupestre a portico con caditoia, camera funeraria e undici loculi scavati nel tufo. La fronte del vestibolo è scandita da tre archi poggianti su pilastri



La Medusa della Tomba del Peccato.

e decorata all'interno del vestibolo con un'ampia modanatura. Nel suo libro, pubblicato a Londra nel 1883, l'archeologo descrive le particolarità della Tomba del Peccato: "Dal portico si entra nella tomba vera e propria attraverso una porta con cornice in rilievo, più stretta in alto secondo l'uso etrusco. L'interno bellissimo, sembra più un'abitazione, che una tomba, tanto la sua forma riproduce in ogni particolare la casa etrusca. Il soffitto piatto è sorretto da un massiccio pilastro quadrato che porta incavate nella parete frontale tre nicchie profonde, una sull'altra. La cornice sopra il portico e le cornici della porta d'ingresso sembrano romane che etrusche [...] molto probabilmente i Romani ne sono venuti in possesso in epoche successive e vi hanno aggiunto le attuali decorazioni [...]. Era la prima volta che vedevo una tomba con una cornice riportata in muratura e pensavo che questa fosse l'unico esempio di tomba con portico [...]". Dennis rimase conquistato da questa costruzione rupestre situata in via Terrano, poco prima dell'incrocio con via Falerina. Oltre alla ricognizione archeologica e ai disegni, a lui dobbiamo il rinvenimento di un'iscrizione latina, detta di Lucio Vecilio. Una fedele copia del testo fu consegnata dallo stesso archeologo all'Istituto Archeologico Inglese a Roma che in seguito è stato così tradotto nella parte iniziale: "A Lucio Vecilio, figlio di Vibio e Pollia Abele [...]". Tra le testimonianze artistiche che documentano la Tomba del Peccato e le altre del tipo "di Falleri", occorre ricordare l'attività di Henri Labrousse, dei redattori della Carta Archeologica d'Italia, Giovanni Colonna e del già citato George Dennis. Nel presente articolo è mostrato un disegno di tomba rupestre di Falleri sinora inedito di Ernst Fries (1801-1833), pittore e paesaggista tedesco. L'artista, che fu al servizio del Granduca di Baden, del maggio 1826 dipinse l'agreste paesaggio che i romani chiamavano Ager Faliscus. Nello stesso periodo era presente a Civita Castellana anche Jean Baptiste Corot. I soggetti principali delle opere en plein air

dei due artisti prendevano ispirazione nella folta vegetazione dei costoni tufacei e dalle vedute cittadine con monumenti e paesaggi. La Tomba del Peccato, con le pregevoli sculture in peperino inserite come elementi architettonici dell'apparato decorativo, dimostra senza dubbio l'appartenenza del monumento funebre a una famiglia di elevato rango sociale della città romana di Falerii Novi. La raffinatezza stilistica delle maestranze che realizzarono il sepolcro monumentale e il luogo dell'ubicazione del sepolcro (poco prima dell'area urbana di Falerii Novi, lungo il tracciato che portava all'antico abitato falisco), era certamente un modo, ben visibile a chiunque di passaggio, per ostentare sontuosità e prestigio sociale della gens proprietaria del sepolcro. Il busto di leone e la testa di Medusa, reperti di straordinaria bellezza e singolarità, sono conservati ed esposti al pubblico nel cortile minore del Forte Sangallo di Civita Castellana, sede del Museo Archeologico dell'Agro Falisco.



Pianta della Tomba del Peccato.

Bibliografia:

- M.A. De Lucia Brolli, Faleri Novi: novità dall'area urbana e dalle necropoli in Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, LXVIII, 1995-1996.
- G. Dennis, Itinerari etruschi, da The Cities and Cemeteries of Etruria, 1883 - London.
- A. Cozza, A. Pasqui, Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Agro Falisco, Forma Italiae serie II, Firenze 1971.
- Tesi di Laurea di Claudia Chirioletti "Il Leone e la Medusa: sculture dalla tomba del Peccato" - anno accademico 2005/06.

Grotta della Regina: verso una rilettura critica

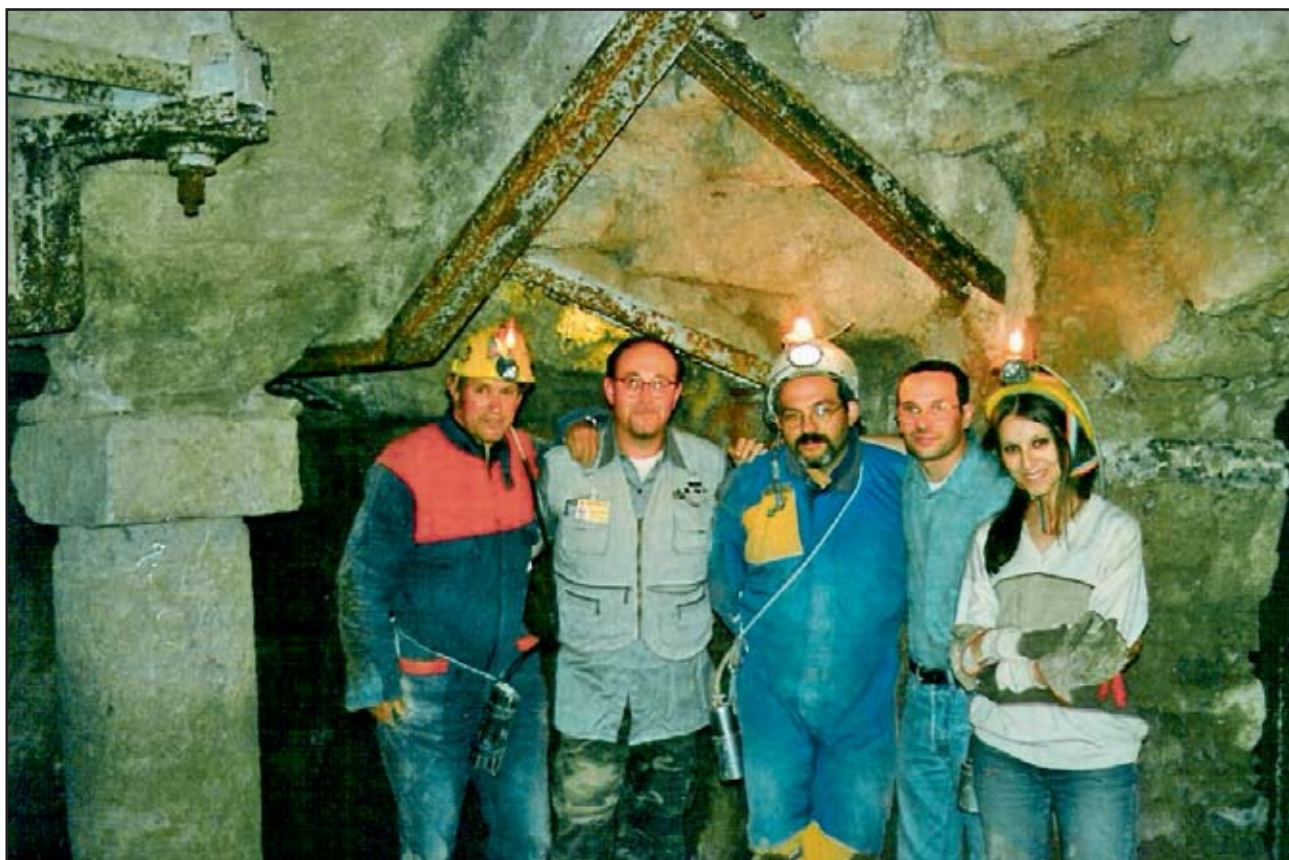
Riccardo Fioretti



La più famosa fra le diciotto necropoli etrusche che costellano il territorio di Tuscia, rimane quella in località Madonna dell'Olivo non fosse altro che per la presenza di una fitta rete di cunicoli sotterranei presenti all'interno dell'ipogeo, con pianta alquanto irregolare, che da sempre ha solleticato l'immaginario collettivo popolandolo di misteri e leggende: si tratta della celebre "Grotta della Regina". Misteri che, in verità, circondano anche l'anno della sua effettiva scoperta: la storiografia locale vuole che questa tomba sia stata trovata da Vincenzo Campanari nel 1808, ma la storia è ben diversa!

Già nel 1728, il canonico viterbese Francesco Mariani la cita in una sua corrispondenza con Feliciano Bussi; dopo di lui è l'arciprete tuscanese F.A. Turriozzi a parlarne in una sua lettera del 1781 indirizzata al Vescovo di Cirene:

"...qualche cosa potrei ora aggiungere della grotta già ripiena chiamata della Regina..." Dopo la sua "riscoperta" il Campanari, divenuto Gonfaloniere di Tuscia, tra il 1832 ed il 1836, provvede ad un primo sommario consolidamento della volta indebolita da secolari eventi sismici (in particolare il terremoto del 1349 causò notevoli distruzioni nel territorio). E' del 1836 invece la prima piantina dell'ipogeo, disegnata dal Micali. Nel 1842 George Dennis visita la tomba e per la prima volta menziona il "dipinto" di donna che dà il nome al monumento e che, si dice, sia svanito subito dopo la scoperta. L'ipotetico volto di donna, a detta del Campanari, apparteneva alla Regina Hosa, lì sepolta e che diede il nome al complesso. Una leggenda, quella della regina Hosa, che il Campanari riprese dagli scritti di Francesco Giannotti che alla fine del XVI



Grotta della Regina, foto di gruppo.



Grotta della Regina, particolare.

secolo, nella sua voluminosa “storia di Toscana” così descrive la leggendaria figura femminile: “... in capo alla gran valle chiamata Campo della Fiera... vi è sopra detto fiume un loco detto il Ponte della Regina... cascando da esso la Regina Hosa la quale si affogò in detto fiume... (fiume Marta, ndr)”. Quindi, con buona pace dei romantici, l’ipogeo di Madonna dell’Olivo non è da mettere in relazione con una qualsivoglia sepoltura regale in quanto l’attuale nome deriva da una “forzatura poetica” del Campanari! Nel 1967, durante dei lavori di consolidamento della struttura, viene scoperto il lunghissimo dromos d’accesso superiore del quale si ignorava l’esistenza. L’importante scoperta e la peculiare caratteristica labirintica del sito iniziano a suscitare quesiti nel mondo scientifico a partire dal 1978, quando gli etruscologi Mauro Cristofani e Marina Martelli si dicono convinti che il complicato dedalo “sia da mettere in relazione allo svolgersi di culti misterici”. Pochi anni dopo, nel 1983, Stephan Steingraber sottolinea che la struttura ipogea di Toscana è da identificarsi con un santuario. Infine, nello stesso anno, il Prof. Mario Moretti espone il suo pensiero: “...più che un grandioso mausoleo, la Tomba della Regina, è un vero e proprio luogo di culto per via del suo particolare sviluppo planimetrico e per il complicato intersecarsi di numerosi cunicoli.” Tuttavia la mai avvenuta esplorazione completa di detti cunicoli lasciava in essere grandi interrogativi: proprio nella speranza di poter dissipare alcuni di questi quesiti, nel 2001 e 2002 il Gruppo Archeologico Toscanese partecipò con il Gruppo Speleologico Emiliano alla definitiva esplorazione del sistema labirintico.

La capillare indagine, di cui si aspetta ancora la pubblicazione finale dei dati, ha stabilito che i cunicoli si sviluppano su tre livelli, raggiungendo una profondità massima di 12 metri per una estensione di circa 270 mq. Essi non furono creati per la captazione delle acque meteoriche, ma per uno scopo ben preciso; un progetto all’apparenza caotico ma di sicuro predisposto ed attuato da almeno due squadre di scavatori che seguirono un piano di scavo assolutamente non casuale e frenetico ma ben ponderato, come dimostra il cunicolo a semicerchio presente nella sala principale. Ma il punto focale dell’indagine è costituito dallo studio fatto sui due cunicoli occlusi da riempimenti del livello 1 (la diramazione del cunicolo semicircolare attiguo alla sala principale già citata da Secondiano Campanari nel 1855: “...e si allunga in altra strada sotterranea entro la cavità più profonda della rupe...”) e del livello 2 (sottostante alla sala): sovrapposti fra loro



Gea-Semele-Hosa.



Chiesa della Madonna dell'Olivo.

e orientati nella stessa direzione (verso la chiesa della Madonna dell'Olivo e l'annesso convento ora scomparso?), si dirigono verso l'interno della collina con una sostanziale differenza però: il cunicolo 1 fu scavato *verso* la zona attualmente ostruita, mentre quello del livello 2 fu scavato *provenendo* da questa! Una difformità non di poco conto che porterebbe a concludere che nei pressi dell'antica chiesetta, ad una profondità non meglio definita, vi sia qualcosa che meriterebbe di essere indagato (una sala sotterranea? Altri cunicoli? Un luogo di culto?). Parimenti la ricerca ha escluso che la zona sia stata in passato un sito minerario in quanto, nonostante la presenza di nicchie per lucerne lungo i cunicoli, la morfologia del luogo è essenzialmente costituita da marne arenarie e tufi cineritici e litoidi. Altro dato emerso e che suscita notevoli perplessità, riguarda il livello più basso del labirinto, dove l'indagine ha accertato che i lavori di scavo furono bruscamente interrotti in più punti senza nessun chiaro motivo contingente: i cunicoli furono letteralmente abbandonati in corso d'opera nonostante il loro sviluppo avesse già raggiunto dimensioni ragguardevoli!

Infine, un ultimo elemento interessante ravvisato

durante l'esplorazione è costituito dall'anomalia di un cunicolo ostruito che presenta strati di sedimenti che si intervallano a strati di tufo frantumato! Evento naturale oppure occlusione intenzionale? I risultati del lavoro svolto nel 2001-2002, anche se preliminari, tuttavia autorizzano ad una considerazione: l'articolato complesso ipogeo, almeno nella sua destinazione d'uso originaria, non è da mettere in relazione con un uso specificatamente funerario. Infatti, nonostante l'ampiezza della camera principale, sorretta in da tre colonne, al momento della scoperta fu rinvenuto soltanto un rozzo sarcofago già in frantumi, di epoca sicuramente posteriore a quella della realizzazione dell'ipogeo e nessuna suppellettile sepolcrale. La sua funzione primaria a mio avviso è da ricercare piuttosto in quell'ambito religioso strettamente connesso alle divinità ctonie etrusche in cui spicca per importanza il rito

misterico legato al culto ancestrale della Madre Terra che era alla base della religione etrusca, per la quale ogni fenomeno naturale era espressione della volontà divina.

Una divinità che i greci personificavano con la figura di Gea, o Gaia, i romani con Tellus e gli etruschi con la dea Semele, o Semla, a cui associavano culti ctoni paralleli come quelli dedicati a Feronia, Selvans e Dioniso (Fufluns), ben attestati a Tuscania, invocati durante particolari cerimonie affinché rinnovassero il ciclo vitale della natura. Ed è in questo contesto che voglio riproporre una rilettura del famoso "affresco" della Regina Hosa: ammesso e non concesso che esistesse davvero, esso non rappresenterebbe una Regina defunta, piuttosto poteva essere il frammento residuo di un affresco parietale rappresentante la dea Semla/Gea. Il che equivarrebbe a dire che la "Grotta della Regina" non è un sepolcro aristocratico ma il santuario dedicato a questa importante divinità del Pantheon etrusco.

Quindi, in questa ottica, il complesso potrebbe certamente essere l'emblema simbolico della Madre Terra, la cui stanza di culto verrebbe collegata ad essa da un groviglio di cunicoli in una sorta di percorso evocativo rappresentante

la nascita della vita in senso lato, in una sorta di ricostruzione dell'utero materno dove l'uscita dalla caverna, o grotta, simboleggiava l'uscita verso la vita da ciò che è nascosto e sconosciuto. Un concetto religioso-filosofico che ha, peraltro, uno stringente esempio nel famoso motto greco "*gnōthi seauton* (conosci te stesso)" inscritto sul tempio dell'oracolo di Delfi e che recitava: "*Uomo, conosci te stesso, e conoscerai l'Universo e gli Dei*".

Non va dimenticato, inoltre, che presso gli antichi la dea Gea/Madre Terra aveva anche attributi di divinità della fecondità e dei defunti, in quanto li accoglieva nel suo grembo e i cui riti si svolgevano durante il nostro mese di settembre. La morte è sempre stata strettamente associata alla nascita ed alla vita: il seme muore affinché possa nascere e crescere la nuova pianta e presso gli etruschi questo concetto era un punto focale della loro religione! Non è un caso, perciò, che nelle immediate vicinanze della "*Grotta della Regina*", sede culturale della Madre Terra, nel corso dei secoli le più influenti famiglie aristocratiche etrusche di Tuscania (Curunas, Atna, Ruvfre, Vipinana), abbiano creato i loro monumentali sepolcri in una sorta di affermazione perenne del loro *status* sociale, anche oltre la vita terrena. Le loro tombe, stracolme di sarcofagi e ricchi corredi, furono scavate in un luogo sacro, presso la dimora della divinità preposta al controllo della vita e della morte. Con il passare del tempo e l'avvento della religione cristiana, il luogo sacro iniziò a perdere d'importanza e la sua connotazione originaria si dissolse insieme al politeismo: i luoghi di culto pagano

non vennero distrutti ma trasformati in chiese cristiane (decisione presa dal Papa Gregorio Magno in una lettera del luglio 601, conservata nel "*Registrum Epistolarum Gregorii* a Chantilly). E' forse da collegare a questo tenace proposito di eliminare antichi riti d'idolatria che, in prossimità del nostro santuario sotterraneo, fu innalzato un edificio di culto su strutture molto più antiche, divenuto poi l'attuale chiesa dedicata, per sincretismo paleocristiano, all'iperdulia riservata alla Vergine Maria con il nome di Madonna dell'Olivo (in passato conosciuta come *S. Mariae de Uliva*) con il chiaro intento di affermare il credo monoteista del Cristianesimo? Per inciso l'amena chiesetta agreste è fortemente legata alla liturgia della Pasqua, ovvero alla Resurrezione (superamento della morte) di Gesù. Anche la dea Semla/Gea fu "resuscitata" da suo figlio Dioniso che la portò fra gli Dei dell'Olimpo; inoltre, come sembra, l'attuale chiesa è sorta su una antichissima cella a pianta trilobata (a trifoglio) che nella simbologia cristiana ricorda la Trinità, mentre nei culti pagani il trifoglio era l'emblema della fertilità. Infine l'Olivo richiama l'antico culto pagano degli alberi, strettamente legato al rinnovarsi della natura e della vita: altri due attributi della dea Gea/Semla. Tuttavia il mistero che avvolge questo enigmatico ipogeo etrusco è lungi dal rivelare appieno le sue verità; soltanto la disostruzione dei due cunicoli inesplorati può davvero sciogliere i tanti quesiti che ammantano di leggenda questo luogo dove, da più di due millenni la Madre Terra custodisce gelosamente il suo segreto.



I ponti d'oro degli Etruschi, i più famosi dentisti dell'antichità

Vittorio Gradoli



C'è un metallo prezioso e raro, conosciuto fin dalla più remota antichità. Quando è puro è l'unico ad avere un colore giallo splendente. Per la sua scintillante bellezza fu ben presto caricato di simbolismi magici e religiosi e il suo possesso contraddistinse le classi più agiate. Sto parlando dell'oro, tra i metalli il più duttile e malleabile, sia a caldo che a freddo. Si può saldare a se stesso per semplice riscaldamento. Da un punto di vista chimico si combina difficilmente con gli altri elementi, l'inossidabilità gli garantisce lucentezza e assenza di patina. È un metallo nobile e lo si potrebbe considerare "nobile" a tutti gli effetti, non solo perché chimicamente reagisce con difficoltà. Chiunque visiti un museo archeologico può notare l'assoluta lucentezza e perfezione delle antiche monete auree, rispetto a quelle d'argento o di leghe di rame, ricoperte di patina opaca.

Gli etruschi furono fortemente attratti dall'oro. I gioielli che seppero fabbricare, ora custoditi nei musei di tutto il mondo, erano già stimati ed apprezzati dai popoli che insieme agli etruschi abitavano il mondo antico. Nell'antica arte orafa della granulazione, gli artigiani etruschi si portarono ad un livello di eccellenza mai più superato. Gli etruschi furono impareggiabili anche in un'altra tecnica, legata anch'essa alla lavorazione dell'oro: la fabbricazione di ponti e protesi dentarie, apparecchi che ancora oggi stupiscono per la loro precisione e robustezza. Alcune protesi sono state costruite in maniera talmente perfetta da rendere tuttora difficile il riconoscimento delle zone di saldatura! In molti casi le protesi venivano



Pinza romana per denti (da Rimini).

applicate semplicemente per motivi estetici, o per ostentare l'elevato stato sociale di chi poteva permettersi il lusso di "indossare" il prezioso oro anche... in bocca. Diversamente servivano per risolvere le patologie dentarie che affliggevano i nostri antichi progenitori o problemi dovuti ai danni che i denti subivano per cause traumatiche, provocati da incidenti di vari genere. La carie dentale, malattia che ha colpito l'umanità con sempre maggior frequenza, è una patologia complessa, determinata da fattori ambientali (ad esempio l'utilizzo di acqua alimentare priva di qualche oligoelemento o un'alimentazione ricca di carboidrati), da fattori personali o da fattori igienici. La "rivoluzione neolitica" produsse enormi cambiamenti: le società primitive iniziarono a dedicarsi a forme di economia a carattere agricolo e l'uomo si affrancò dallo stato di "cacciatore-raccoglitore" che fino a quel momento lo aveva contraddistinto. Fu durante questo passaggio che nacquero le prime malattie dovute al "progresso", come la carie dentale. Prima dell'avvento dell'agricoltura, l'alimentazione era quasi del tutto sprovvista di carboidrati e piuttosto ricca di fibre alimentari ad azione detergente e di proteine. I cibi, inoltre, non subivano trasformazioni particolari. Non venivano infatti cotti (o stagionati con la salatura o l'affumicatura). Lo stato dentale delle popolazioni primitive risultava essere discreto, le carie erano rare e i denti subivano danni legati essenzialmente all'usura, favorendo la comparsa di sintomi dolorosi. In molte antiche civiltà del Mediterraneo sono state rinvenute dentature usurate, danneggiate da piccoli frammenti derivanti dalle pietre che venivano impiegate per la molitura delle graminacee da cui ottenere farina. Nei casi più gravi era probabile la comparsa di ascessi, che potevano causare anche l'esposizione della dentina e della polpa dentale, con conseguente infezione del dente. In queste circostanze la masticazione è quasi impossibile a causa del forte dolore. Dal neolitico l'alimentazione cambiò: gradualmente aumentarono gli apporti di carboidrati e diminuirono le quantità ingerite di proteine e di quelle fibre alimentari che "pulivano" i denti. Queste nuove abitudini alimentari, combinate alla minor



La foto illustra il cranio proveniente da Città della Pieve (Firenze, Museo Archeologico), con una protesi aurea (una benderella d'oro) inserita nell'arcata dentaria inferiore.

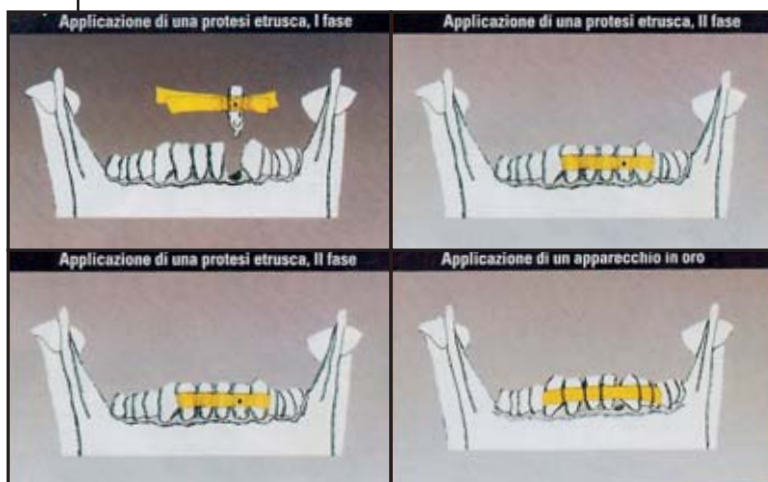
azione detergente del cibo, furono determinanti nel favorire l'aumento della carie dentale e delle decalcificazioni, come rilevato in molte dentature. La carie, infatti, è causata da batteri che trasformano gli zuccheri introdotti con la dieta in sostanze acide che possono intaccare lo smalto e la dentina, quel tessuto duro del dente che si trova sotto lo smalto. Oltre alla carie, questi batteri possono causare il tartaro, trasformando i depositi dei residui alimentari fra dente e dente in concrezioni che danneggiano le gengive. L'azione dei batteri può anche favorire l'insorgenza di un'altra terribile malattia dentaria, la piorrea alveolare, un'inflammatione cronica e degenerativa dei tessuti che circondano la radice del dente e che porta, nei casi più gravi, all'espulsione del dente. Luciano Sterpellone, confrontando le informazioni esistenti nella letteratura scientifica e relativa agli aspetti odontoiatrici in epoca etrusca, evidenzia che in Etruria la carie non doveva essere molto diffusa e che colpisse maggiormente i ceti più agiati, a causa probabilmente dell'utilizzo di cibi più raffinati, ricchi di carboidrati e più poveri di fibre. Un'indagine finalizzata a comparare e misurare la frequenza della carie presso i popoli antichi, ha evidenziato che tra gli etruschi la percentuale di denti cariati doveva essere il 4,6%, simile a quella degli egizi (4,5%), più bassa di quella dei romani (7,7%) e di quella dei francesi dell'età neolitica (7,3%). La piorrea alveolare, al contrario della carie, sembra che fosse particolarmente diffusa in Etruria. Ritornando alle protesi dentarie, la possibilità di disporre di un numero abbastanza elevato di reperti da esaminare, è in parte dovuto al grande rispetto che gli etruschi avevano per i morti, devozione tale da dissuaderli dal profanare la sacralità dei luoghi di sepoltura per trafugare l'oro dei defunti. I furti nelle tombe avvennero in

epoche successive, a cominciare dai romani, per proseguire fino ai tombaroli dei giorni nostri. È probabile anche che fossero in vigore speciali disposizioni a garanzia dell'inviolabilità dei defunti: a Roma, ad esempio, una legge contenuta nelle XII Tavole del V sec. a.C., prescriveva la sepoltura dei cadaveri con le eventuali protesi d'oro. La stessa legge, tuttavia, proibiva di tumularlo con altri oggetti preziosi in suo possesso. Si distinguono due tipi di protesi. Il primo era costituito da benderelle o anelli in oro saldati tra loro che circondavano e sostenevano i denti artificiali. Alle estremità l'apparecchio appoggiava sui due denti sani. Per garantire una migliore adesione del dente sano alla protesi, i dentisti etruschi utilizzavano un perno che trapassava da parte a parte la protesi e il dente stesso. La lamina aurea era sempre piuttosto robusta. L'altro tipo era invece formato da sottili lamine larghe circa 3 mm. Queste strisce venivano sistemate alla base dei denti e passavano a spirale dalla parte più esterna a quella più interna di ciascun dente. In questo modo i denti venivano collegati tra loro strettamente, fissando anche quelli vacillanti. Tali tipi di tecnica odontoiatrica erano quanto di più tecnologicamente progredito per quell'epoca. Soltanto presso i fenici esistevano tecniche molto simili ed è probabile che gli etruschi appresero da loro tale arte, sviluppandola e migliorandola autonomamente. I fenici, infatti, a differenza degli etruschi che fissavano i denti vacillanti o artificiali con perni saldi e robusti, utilizzavano sottili fili d'oro che passavano all'interno di minuscoli fori ricavati nei denti. La tecnica dei fenici non garantiva sempre quella stabilità e quella compattezza che gli apparecchi etruschi erano in grado di assicurare.

A Roma, in seguito, si continuarono ad applicare le stesse tecniche odontoiatriche senza apportarvi miglioramenti tecnologici. D'altronde i dentisti a Roma erano per la maggior parte etruschi o comunque istruiti da precettori etruschi. Alcuni degli apparecchi dentari più interessanti che si sono conservati fino ai giorni nostri, sono custoditi a Firenze. Qui è presente il cranio di una giovane donna trovato a Città della Pieve (PG), la cui mandibola presenta una sottile striscia d'oro di collegamento tra i denti inferiori.

Il Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia possiede una protesi a ponte formata da cinque anelli e due denti, un'altra protesi ancora con tre anelli e due denti. Una di queste è attualmente collocata in una vetrina insieme a gioielli d'oro della più squisita fattura. E sorprende come

LE PROTESI ETRUSCHE



Disegni esplicativi sulla costruzioni delle protesi dentarie auree, tratto da *Archeo* N°3 (241), Marzo 2005.

questo manufatto faccia bella mostra di sé anche tra questi splendidi monili, senza minimamente stonare. Altri esempi sono esposti nel museo di Villa Giulia, a Roma. La suggestiva Rocca di Civitacastellana, opera di Giuliano da Sangallo della fine del XV secolo, ospita un bel Museo archeologico, dove fa mostra di sé un cranio di età arcaica proveniente dalla necropoli di Valsiarosa che apparteneva ad un aristocratico di circa quarant'anni. La mandibola presenta una protesi composta da quattro anelli. Tre abbracciano denti sani, il quarto sostituiva un dente perduto. Ma come venivano realizzati i denti artificiali da inserire nelle protesi? In oro, terracotta, pietra o conchiglia. Assai frequente era anche l'impiego di smalto tratto dai denti dei grandi animali domestici. Il rispetto per la sacralità del corpo dei defunti vietava l'estirpazione dei denti alle persone decedute. Ma quello che era vietato ai morti era consentito ai vivi. Molti studiosi hanno voluto cimentarsi in ipotesi riguardanti la tecnica di preparazione degli apparecchi dentari e la loro messa in opera. Lo stesso Casotti sostiene che il dentista doveva prendere l'impronta e ricostruire i denti basandosi su questo modello. Mario Benotti non esclude invece che con l'impiego delle benderelle, i denti di fissazione e quelli artificiali venissero circondati in blocco da una striscia d'oro, dopodiché venivano saldati i setti e gli spazi interdentali ottenendo suddivisioni quadrangolari. Si potevano anche preparare anelli separati che venivano poi saldati nel loro punto d'unione. A Liverpool sono custodite due protesi: una conserva i due denti laterali di sostegno senza i denti centrali, l'altra

ha mantenuto i due denti artificiali fissati in sede con i perni che li attraversano; mancano invece i denti di sostegno. La famosa protesi di Popolonia, custodita a Firenze, è andata dispersa durante l'alluvione del 1966. Casotti ipotizza che anche la sistemazione in sede dell'apparecchio e l'adattamento ai denti di fissazione venisse compiuto con la pressione di strumenti ottusi in modo da non ledere il metallo e da ridurre al minimo gli spazi dovuti all'inclinazione di alcuni denti o alle imperfezioni tecniche. Sulla strumentazione usata dai dentisti etruschi, tuttavia, si possono formulare solo ipotesi, in quanto non esistono reperti archeologici relativi a questo tipo di strumenti. L'unica probabile rappresentazione etrusca di una pinza da estrazione a noi nota, è un'immagine raffigurata su alcune monete del IV sec. a.C. provenienti da Popolonia. Si può comunque supporre che esistessero sia le pinze specifiche per l'estrazione della parte visibile del dente, sia quelle per l'estrazione delle radici che a volte residuavano dopo un'operazione mal eseguita. In conclusione, gli etruschi si distinsero in campo odontoiatrico per una tecnologia nettamente più avanzata rispetto ai popoli loro contemporanei. Le benderelle o gli anelli d'oro costituiscono un netto miglioramento tecnologico rispetto ai sottili fili d'oro impiegati dai fenici perché davano molta più stabilità alla dentatura e ripristinavano completamente la funzione masticatoria. Rimane singolare che l'eccellenza in campo medico venne raggiunta dagli etruschi proprio utilizzando l'oro, simbolo di bellezza e potere, e proprio per risolvere quelle patologie che compromettevano decisamente la qualità della vita, impedendo di apprezzare in pieno uno dei piaceri fondamentali, quello donato dal cibo.

Bibliografia:

- Casotti, "Vetulonia etrusca e stomatologia" in *Rivista Italiana di Stomatologia*, 1957, pp. 661-668.
- F. Frati, P. Giulerini, "Medicina etrusca, alle origini dell'arte di curare", Calosci, Cortona 2002.
- A. Pazzini, "Storia della medicina" (Società Editrice Libreria), Milano 1947.
- C. Sallustio, P. Zaio, "Quando l'uomo scoprì il mal di denti" (*Archeo*, marzo 2005, n. 3).
- I. Sterpellone, "La medicina etrusca" (EsseBiemme), Noceto 2002.
- M. Tabanelli, "La medicina nel mondo degli etruschi" (Olschki), Firenze 1963.

Un chirurgo d'altri tempi

Francesca Ceci



Tra le molteplici qualità degli etruschi vi fu anche quella di eccellere nella medicina, dal momento che risultarono esperti fitoterapisti (Teofrasto li definisce “preparatori di farmaci”), specialisti nelle virtù terapeutiche delle acque e competenti conoscitori dell’anatomia umana, come testimoniano i numerosi *ex voto* anatomici che riproducono fedelmente parti del corpo umano. Oltre all’ortodonzia, anche la chirurgia era pratica comune, come testimoniano i ferri chirurgici attribuiti agli etruschi conservati nei musei e la conoscenza degli anestetici, fondamentali negli interventi.

I romani “globalizzati” di età imperiale furono anche ottimi medici e rinomate erano le scuole greco-orientali, come quelle di Alessandria d’Egitto, Corinto, Pergamo; spesso farmacisti, medici e chirurghi erano di analoga provenienza e formazione. Numerosi sono i ritrovamenti di ferri chirurgici, a volte praticamente identici

a quelli oggi in uso. Forse il più importante ritrovamento del genere è quello effettuato, di recente, a Rimini all’interno di una abitazione romana rinvenuta a piazza Ferrari, subito ribattezzata “Domus del Chirurgo” e datata, nella sua ultima fase di vita, al III secolo d.C. In questo periodo, infatti, fu distrutta da un devastante incendio che però ha preservato eccezionale materiale medico, tra cui vasi e pestelli per la composizione di farmaci e uno strabiliante nonché ricco set di ferri operatori, compresi strumenti odontotecnici. Il nostro era un medico militare, probabilmente di origine orientale e doveva con buona probabilità chiamarsi *Eutyches* (“buona sorte”). Il nome è stato ritrovato iscritto sulla parete di una stanzetta destinata probabilmente a luogo di degenza per i pazienti, mentre il corredo di ferri era nella stanza dove riceveva, direttamente nella sua bella magione, a ridosso del mare Adriatico.



Ferri chirurgici ritrovati nella *Domus*.

ARCHEOTUSCIA Onlus

PROGRAMMA ESCURSIONI E GITE CHE SI SONO SVOLTE NEL 1° SEMESTRE 2013 (*)

27 GENNAIO a Blera: escursione a Ponton Paoletto, Castellina Camerata e Ponte Sili.

27 GENNAIO a Civita Castellana: visita alle testimonianze falische, medievali e rinascimentali presenti in città – 1^a parte.

03 FEBBRAIO a Bomarzo: loc. Montecasoli visita all'antico abitato ed al castello.

10 FEBBRAIO sulla via Francigena: 9° tratto da San Martino al Cimino a Eremo S. Girolamo.

17 FEBBRAIO a Bolsena: visita al Tempio di Poggio Casetta, al Santuario del Pozzarello.

24 FEBBRAIO a Civita Castellana: visita alle testimonianze falische, medievali e rinascimentali presenti in città – 2^a parte.

03 MARZO sulla via Francigena: X tratto dall'Eremo di San Girolamo a Ronciglione

10 MARZO a Viterbo: escursione a Civita Musarna, Castel Cardinale, Tomba ALETNAS.

07 APRILE sulla Via Francigena: Visita ai monumenti di Viterbo per l'intera giornata.

07 APRILE gita in pullman a Volterra: intera giornata.

14 APRILE sulla Via Francigena: XI tratto da Ronciglione e Capranica.

20 APRILE gita a Roma per visitare la Mostra del Tiziano alle Scuderie del Quirinale

21 APRILE a Tolfa: escursione alla necropoli etrusca del Ferrone.

28 APRILE sulla via Francigena: XII tratto da Capranica a Sutri.

05 MAGGIO a Vulci. Escursione intera giornata con pranzo al ristorante: visita alla Necropoli Orientale (Tomba Francois, delle Iscrizioni, Tettie e zona Cavalupo); nel pomeriggio Necropoli Occidentale (Tomba dei soffitti intagliati ed altre nuove tombe del Casale dell'Osteria).

12 MAGGIO sulla via Francigena: XIII tratto da Sutri a Monterosi.

19 MAGGIO a Lubriano: escursione sulla Valle dei Calanchi: località Ponticelli ed altre.

25 MAGGIO gita a Roma per visitare la famosissima Cripta Balbi.

26 MAGGIO FESTA GRANDE ALLA NECROPOLI DI CASTEL D'ASSO.

9 GIUGNO 2013 a Cerveteri: visita guidata alle necropoli meno conosciute di Cerveteri.

16 GIUGNO 2013 sulla via Francigena: XIV tratto da Campagnano al Parco del Treia.

I VENERDÌ MEDIEVALI di Archeotuscia, organizzati da Felice Fiorentini e Simonetta Porchiella, si sono svolti in notturna nei giorni del 7, 14 e 21 giugno sui luoghi storici delle nobili Famiglie Viterbesi dei Gatti, degli Alessandri, dei Tignosi ed altre.

PROGRAMMA DELLE INIZIATIVE CULTURALI SVOLTE NEL 1° SEMESTRE 2013.

Le conferenze, quando non indicato, si sono tenute tutte presso il Palazzo della Prefettura di Viterbo - Sala Coronas

VENERDÌ 11 GENNAIO conferenza sul tema: "Quando Indiana Jones eravamo noi - Gli italiani in Egitto" Relatore Stefano Alessandrini, consulente del Ministero Beni Culturali

GIOVEDÌ 17 GENNAIO in collaborazione con il Comune di Tuscania Presentazione degli atti del 3° Convegno sulla storia di Tuscania con intervento di Giovanna Velluti, Stefano Brachetti, Giovanbattista Corteselli, Mario Tizi, Luciano Laici, Ippolita Checcoli.

VENERDÌ 18 GENNAIO in collaborazione con la "La Loggetta di Piansano" presso la Biblioteca Comunale di Viterbo conferenza sul tema: "I Longobardi nel Viterbese, tra archeologia e collezionismo" relatori Francesca Ceci, archeologa dei Musei Capitolini di Roma, Luca Pesante, archeologo medievalista. In tale occasione sarà anche presentato l'ultimo lavoro di Luca Pesante dal titolo: "Amorosi colpevoli. Sesso, scandali e violenze in una comunità rurale del Settecento".

CONFERENZE

organizzate dalla prof.ssa Clorinda Paccosi presso la Sala Conferenze della Provincia riservata agli studenti del Liceo Scientifico Statale P. Ruffini:

- * martedì 5 febbraio Conferenza sul tema "gli Etruschi a Viterbo" relatore prof. Luciano Proietti vice presidente Archeotuscia.
- * mercoledì 06 febbraio Conferenza sul tema "17 gennaio 1944 - I Bombardamenti a Viterbo" relatrice la scrittrice Rosanna De Marchi, coadiuvata da Francesco Morelli e Lorena Paris. All'ingresso è stata allestita una Mostra fotografica dei bombardamenti.
- * venerdì 08 febbraio Conferenza sul tema "Viterbo ed il suo territorio - Un tesoro da scoprire e proteggere". Relatrice Francesca Ceci, archeologa dei Musei Capitolini di Roma.



VENERDÌ 25 GENNAIO 2013 conferenza della giornalista e scrittrice Mary Jane Cryan sul tema “Artisti e archeologi stranieri in Etruria”.

VENERDÌ 08 FEBBRAIO 2013 Conferenza sul tema “Viterbo fra XII e XIII Secolo” Relatore il prof. Alfio Cortonesi Ordinario Storia Medievale Università Tuscia e Preside Facoltà Conservazione Beni Culturali.

GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO Conferenza presso la Chiesa di Santa Maria della Salute in Viterbo sul tema: “Giovanni Francesco Romanelli – un grande pittore viterbese”. Relatore il prof. Antonio Romano.

VENERDÌ 15 FEBBRAIO Conferenza con “La Loggetta” e “Acropoli” sul tema: “I longobardi nel viterbese - tra archeologia e collezionismo” Relatori Francesca Ceci e Luca Pesante, archeologi.

SABATO 2 MARZO 2013 IV Convegno presso la Sala Conferenze del Comune di Tuscania dal titolo “Tuscania tra antichità e valorizzazione: un patrimonio da riscoprire” con l'intervento di Paola Quaranta Responsabile Soprintendenza per il territorio di Tuscania, Stephan Steingraber Professore di Etruscologia e Antichità Italiche Università Roma Tre, Maurizio Sannibale Curatore Reparto per le Antichità Etrusco-Italiche dei Musei Vaticani, Daniele Federico Maras Professore di Epigrafia Etrusca Università La Sapienza Roma, Francesca Ceci Archeologa dei Musei Capitolini, Ippolita Checchi Università di Bologna, Luca Pesante - Archeologo medievalista

VENERDÌ 01 MARZO Conferenza sul tema “L'antica città di Ferento-Scavi e Ricerche”. Relatori la prof.ssa Elisabetta De Minicis ed il prof. Carlo Pavolini dell'Università degli Studi della Tuscia.

VENERDÌ 15 MARZO Conferenza sul tema “Donne e luoghi della Tuscia”. Relatrice la prof.ssa Rosita Tonicchi del liceo ginnasio Mariano Buratti.

VENERDÌ 22 MARZO Conferenza presso la Chiesa di Santa Maria della Salute sul tema “Streghe e Maghe nel mondo antico: il Bosco Sacro di Anna Perenna”. Relatrice l'archeologa Francesca Ceci dei Musei Capitolini.

GIOVEDÌ 28 MARZO Conferenza sul tema “la Medicina degli Etruschi”. Relatore il dr. Vittorio Gradoli, già presidente dell'associazione “Assopaguro”. Al termine saranno proiettate immagini degli eccezionali recuperi effettuati nel fondo del mare di Montalto di Castro.

VENERDÌ 5 APRILE Conferenza sul tema

“La riscoperta delle città dei vivi e delle città dei morti. Tarquinia: le strade etrusche. Cerveteri: il paesaggio sepolcrale. Relatrici l'architetto Laura Della Sala e la dott. Elena Caroti.

DAL 15 AL 21 APRILE “SETTIMANA DELLA CULTURA” 2^ edizione (vedere pagina 40)

VENERDÌ 19 APRILE Conferenza sul tema “Il territorio del Comune di Farnese dalla preistoria al medioevo attraverso le testimonianze archeologiche”. Relatore dr. Luciano Frazzoni, direttore del museo di Farnese.

GIOVEDÌ 9 MAGGIO conferenza dello scrittore-giornalista Faperdue Giovanni sul tema “Viterbo – La Città dei Papi”.

GIOVEDÌ 16 MAGGIO Conferenza sul tema “Francesco Orioli – lo scopritore della necropoli rupestre di Castel D'Asso” con l'intervento del prof. Luciano Osbat, del prof. Massimo Fornicoli, del dr. Tiziano Valerio Severini.

Gli eredi di Francesco Orioli hanno offerto al Comune di Viterbo un busto in ceramica dello scienziato che sarà consegnato al momento dell'inaugurazione del nuovo Museo Civico, attualmente in ristrutturazione.

VENERDÌ 24 MAGGIO Conferenza sul tema “Santa Maria della Pieve: la Maternum Romana?” Indagine archeologica a Ischia di Castro. Relatore don Alfredo Cento, Preside Istituto Teologico San Pietro di Viterbo.

VENERDÌ 30 MAGGIO Conferenza sul tema “Le Terme di Musignano. Relatore il prof. Francesco Menghini, presentato dal dr. Roberto Oriolesi.

VENERDÌ 14 GIUGNO Conferenza dal titolo “Rame e Incenso per Babilonia” relatore il prof. Claudio Giardino presentato dal prof. Giuseppe Occhini.

GIOVEDÌ 20 GIUGNO Conferenza presso il Comune di Bomarzo sul tema “Nuove Riflessioni sul Giardino di Bomarzo. Vicino Orsini e l'Ermetismo Rinascimentale” relatrice dr.ssa Simona Gobbi.

VENERDÌ 21 GIUGNO Conferenza sul tema “L'antica Via Cimonia”. Relatore il prof. Giuseppe Pagano.

VENERDÌ 28 GIUGNO Presentazione del libro dal titolo “Tra Caere e Volsinii - La Via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso” scritto da Luciano Proietti e Mario Sanna. Interverrà l'archeologa Francesca Ceci dei Musei Capitolini.

Un frammento di maiolica istoriata dal Monastero di Santa Rosa da Viterbo



Luca Pesante

Nell'ultimo numero della rivista "Archeotuscia" abbiamo parlato di un frammento di ceramica graffita proveniente dal Monastero di Santa Rosa di Viterbo decorato con un'insolita scena rappresentante l'intervento di un medico mentre opera un cauterio su un paziente disteso sulla schiena. In questa occasione proviamo a ragionare su un altro frammento dello stesso gruppo di ceramiche del Monastero di Santa Rosa, tra l'altro già pubblicate nel 2002 a cura della società "Pro Ferento".



Frammento maiolica istoriata dal Monastero di Santa Rosa.

Si tratta stavolta di una maiolica, cioè una ceramica smaltata e "istoriata", più precisamente si tratta del frammento di una coppa, una forma tipica dei servizi istoriati del Cinquecento. Di tutta la historia che decorava la coppa rimane una sola figura sulla sinistra, nuda, seduta e forse appoggiata al tronco di un albero e con un drappo blu che dalla spalla sinistra cade sulla coscia sinistra. Essa stringe nella mano sinistra il caduceo e sul capo indossa un elmetto alato. Subito possiamo

inequivocabilmente identificare il personaggio rappresentato con il dio Mercurio, Hermes nella mitologia greca, figlio di Zeus e della ninfa Maia. Era il messaggero degli dèi nonché conduttore delle anime dei morti fino agli inferi. La mano che ha decorato la ceramica appare anche al primo colpo d'occhio raffinatissima, non accade spesso di trovare una qualità di questo tipo. Tanto meno in un oggetto "di scavo", cioè una ceramica che, con ogni probabilità, è stata utilizzata sulla tavola e che, una volta divenuta inservibile, è entrata nel ciclo dei rifiuti. La decorazione mostra alcuni caratteri estremamente singolari, nella resa del volto, dell'incarnato, delle foglie dell'albero, della roccia che appare in secondo piano. E cioè la marcata espressività dei lineamenti del volto: la bocca semi aperta, gli occhi cadenti, e, più in generale, una resa delle superfici "nervosa e vibrante". Tutto questo richiama l'opera di uno dei più grandi maestri della ceramica istoriata del Cinquecento, un uomo la cui straordinaria e lunga vita è stata recentemente ricostruita fino a svelare dettagli tali da farne uno dei vasai meglio conosciuti nella storia della ceramica moderna. La sua biografia, inoltre, mostra la frenetica mobilità degli artigiani e degli artisti che lavoravano in quegli anni: essi vivevano spostandosi continuamente, viaggiando da un centro all'altro, quasi senza sosta.

Si chiamava Francesco Durantino. Era nato a Casteldurante (che oggi si chiama Urbania) probabilmente intorno al 1520. Il primo documento che parla di lui è del 18 dicembre 1537 e lo cita come figulo in Urbino nella bottega di Guido Durantino. Dal 1543 lavora ancora in Urbino ma nella bottega di Guido di Merlino, in compagnia di due altri noti vasai: Luca Baldi e Fedele Fulmine. Tale attività è anche testimoniata da alcune iscrizioni poste sul retro di ceramiche datate al 1543 e 1544. Dal settembre del 1547 fino al settembre del 1556 alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Perugia indicano Francesco attivo in una bottega nei pressi di Perugia, a Monte Bagnolo, di proprietà di Matteo Lang, figlio del cardinale di Salisburgo e segretario dell'imperatore Massimiliano. La stessa bottega fu occupata dal 1545 al 1547 dal quel Fedele Fulmine già incontrato nel 1543 a Urbino,



Francesco Durantino, Urbino. Piatto in maiolica (diametro 25 cm circa) istoriato con Proserpina conservato a San Pietroburgo nel Museo Hermitage. Lo stile di Francesco è molto evidente in quest'opera, si noti oltre alla resa della superficie "nervosa e vibrante", la simmetria con cui egli dispone le figure in primo piano rispetto alla fila di alberi in secondo piano, che svolgono la funzione quasi di quinta ad un scena in cui i personaggi sembrano in effetti assumere una posa teatrale: fissi con ampi gesti lirici e marcatamente espressivi.

nella bottega di Guido di Merlino. Francesco si trovava lì con la moglie Antonia, con il figlio Giovanni Antonio e forse anche con il fratello Andrea. Esiste uno splendido rinfrescatoio datato, firmato da Francesco, datato e dove è anche indicato il luogo di produzione umbro. Nel 1559 Francesco viene chiamato dall'abate di San Paolo Fuori le Mura di Roma a lavorare all'interno di un castello di proprietà dei monaci benedettini: Nazzano, oggi un piccolo borgo sul Tevere a 50 chilometri a nord di Roma. Dunque Francesco si trasferisce da Perugia a Nazzano, con tutta la sua famiglia, e lì continua a fare il vasaio, grazie anche ad alcuni privilegi concessigli dai monaci. Ma al tempo stesso egli lavora anche a Roma prima in una bottega situata sull'isola Tiberina poi in un'altra nei pressi di Trinità de' Monti, fino a quando, finiti i soldi e pieno di debiti, non fu costretto a fuggire a Torino insieme al figlio Giovanni Antonio. Qui Francesco lavorò per il duca Emanuele Filiberto dal 1575 al 1578 circa, data quest'ultima del suo ritorno a ancora Nazzano, dove probabilmente muore nel 1597 circa. Sembra che l'attività di Francesco, nella seconda parte della sua vita, dagli '60 circa in poi, fosse rivolta prevalentemente alla produzione di maiolica «bianca» e «bianca con arme» che in effetti rappresentava il tipo di ceramica da mensa più richiesta sul mercato. Non troviamo alcun riferimento alle straordinarie maioliche istoriate che pur Francesco dovette realizzare almeno fino agli ultimi anni della sua presenza a Perugia. Anche le uniche ceramiche oggi

superstiti, che possono essere con certezza attribuite a Francesco, rientrano pienamente nel gusto dei "bianchi compendiarî" con o senza stemma, della seconda metà del XVI secolo. Del resto anche Cipriano Piccolpasso, nel suo accorato elogio del maestro durantino, rimarca l'abilità nella produzione di "bianchi" («egli ha vantagiato di candidezza il bianco di Faenza et di Ferrara»), senza citare gli istoriati. La ceramica istoriata era molto spesso realizzata su commissione, magari con lo stemma gentilizio della famiglia committente. Veniva sia esposta sulle credenze che si trovavano nelle sale da pranzo (un'usanza questa che sembra trovare riscontro perfino negli affreschi con scene di banchetto di alcune tombe etrusche) ma anche utilizzata per mangiare. C'è una lettera interessantissima del 1528 inviata da Viterbo a Urbino da un ambasciatore presso papa Clemente VII, che in quel periodo si trovava con tutta la corte proprio a Viterbo. Si racconta che il papa amava mangiare su piatti decorati con la tecnica "bianco su bianco" mentre utilizzava i piatti istoriati quando erano presenti a tavola anche i cardinali. Il nostro frammento appartenne ad una ceramica che sicuramente non fu mai impiegata da papa Clemente VII, essendo probabilmente più recente di almeno 20 o 30 anni; esso però fu con ogni probabilità impiegato all'interno del convento di Santa Rosa, un particolare questo piuttosto insolito se si considera come la maggior parte di maiolica istoriata fosse utilizzata soprattutto in ricche abitazioni private.

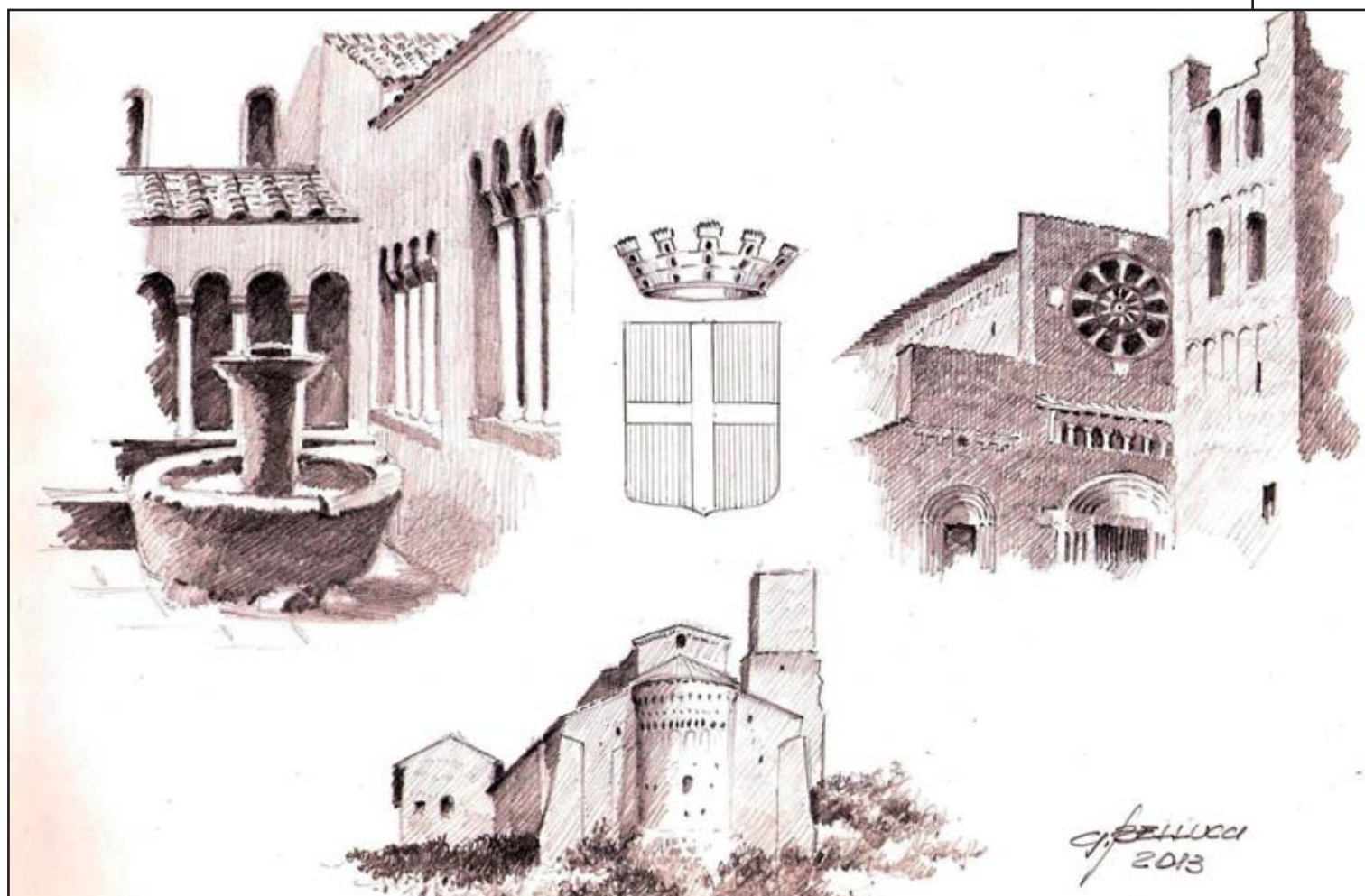
IV Convegno Archeotuscìa su Tuscania

Mario Tizi

Supernews. Il patrimonio storico, archeologico e culturale di Tuscania non appartiene alla storia locale, ma si colloca, per connessioni di cui sono rimaste importanti tracce, all'intera Etruria. È per questo motivo che l'associazione Archeotuscìa e il Comune di Tuscania hanno deciso di dar vita a Convegni dove studiosi e appassionati si cimentano con il compito di far luce sul passato della città e di definirne con una prassi metodologicamente corretta il profilo storico-archeologico e il suo contributo alla vita culturale della Regione. Nel IV Convegno che si è tenuto il 2 marzo scorso Archeotuscìa ha realizzato un sostanziale passo in avanti avendo unito l'opera di istituzioni e personaggi di primo piano del mondo della cultura. Infatti, erano presenti, oltre al Comune di Tuscania, la Soprintendenza ai Beni Culturali dell'Etruria Meridionale nella persona del Funzionario Responsabile per il Territorio di

Tuscania Paola Quaranta e il Curatore del Museo Etrusco Gregoriano Maurizio Sannibale. Per il mondo accademico erano presenti nomi prestigiosi come l'etruscologo Stephan Steingraber e l'epigrafista Daniele F. Maras; hanno partecipato inoltre l'archeologa Francesca Ceci dei Musei Capitolini e Luca Pesante, archeologo medievista. Le due sessioni, antimeridiana e pomeridiana, che hanno ugualmente riempito la sala, sono state seguite dalla visita all'Abbazia Cistercense di San Giusto, apprezzata da tutti. La strada percorsa da questo tipo di iniziative è quella che sola può costruire il futuro: la sinergia di istituzioni, enti e cittadini di buona volontà è il modo più idoneo per onorare l'obiettivo posto a titolo del Convegno: "Tuscania. Un patrimonio da riscoprire e valorizzare." Seguirà, compatibilmente con i tempi tecnici, la pubblicazione degli Atti ed i "Mercoledì Culturali" estivi.





Scorci di Toscana di Giuseppe Bellucci.



Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB
- MARINI -

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinfotolab@yahoo.it



Photo flash

di Felice Fiorentini



Cerveteri.

Semo accussi

di Grazia Fabi Placidi

Quanno che 'l Vetorbese s'aretrova
a confrontasse co'l'antre cristiane,
dal su' cumportamento c'hae la prova
che dell'etrusca stirpe lue rimane.

Riservato ma scartro, se rinnova
come fa l'acqua de le su' fontane
e le su' tradizione so' la prova
de tanta storia e gloria che arimane.

Generoso, pìrbene, fiero e ganzo,
sij'entre ne le grazie te dà 'l core,
pare superbo 'nvece è pure manzo

e pé la su'città c'ha tanto amore
che pe' miralla sarterebbe 'l pranzo
nutrennose d'orgojo e dell'onore.



Sulla Francigena con Archeotuscia

6 tappa: Viterbo-San Martino

di Mario Tizi

Lenti salendo per la strada antica
nel verde e nel silenzio ch'è anche storia
giungemmo ansanti alla meta amica
assaporando insieme la vittoria.

Dopo paesi e fervide partenze
sulla Francigena vedemmo San Martino
e col porcello e un buon bicchier di vino
ristoro guadagnammo ed indulgenze.

Or l'amicizia che nel cor mi stà
salute augura a voi e serenità
mentre nel capo un pensier mi struscia:
volete bene tutti ad Archeotuscia.

L'Archeotuscia alla mostra di Roma; vicende bibliche, personaggi storici e miti classici raccontati dall'arte di Tiziano.



Felice Fiorentini

Archeogita. Dopo Caravaggio e Van Gogh, l'Archeotuscia si concede un'altra mostra romana dedicata alla grande arte. Ben quaranta opere del massimo pittore veneto Tiziano Vecellio, esposte alle Scuderie del Quirinale, sono state oggetto di ammirazione e riflessione da parte dei soci sabato 20 aprile 2013. Niente fila davanti al botteghino... la preventiva prenotazione del gruppo ed una chiacchierata preparatoria del nostro Lorenzo Bongiorno, ci predispongono bene all'atteso evento. I dipinti, ci delucida il personale addetto, sono disposti in ordine cronologico e raggruppati nelle sale per tematiche e stile, onde favorire la fruibilità e la comprensione al pubblico; tuttavia la suddivisione ci appare un po' forzata e non sempre riesce a seguire la cronologia: troppo variegato e complesso il nostro artista. Comunque, durante il percorso, ammiriamo molte opere religiose, tra cui delle



Uomo col guanto.

splendide pale d'altare in cui si nota il magistrale senso del colore, oltre all'innovativa creatività nella composizione. Basta osservare *"Il vescovo Jacopo Pesaro presentato a San Pietro da Alessandro VI"* (1512-13) insieme alla *"Vergine con Bambino in gloria con i santi Francesco e Biagio e il donatore Alvise Gozzetti"* (1520) e alla *Madonna di San Niccolò dei Frari* (1512-14), per capire già come l'incontro di Tiziano col maestro Giorgione si sia rivelato fondamentale per l'adesione alla pittura tonale, facendo modernamente a meno del disegno (a dispetto della Scuola Toscana di Michelangelo). Tale tecnica risulta costruita esclusivamente per sottili velature di colore che, digradando, non solo riempiono ma danno volume e forma ai corpi, permettendo tra l'altro ai soggetti di fondersi con la natura. Nei dialoghi psicologici e muti della *"Madonna e il Bambino con i santi Caterina e Domenico e un donatore"* (1511-12), percepiamo una sublime sensualità, oltre che i bellissimi cromatismi degli abiti panneggiati e contrastati dai giochi di luce. Un'opera che appare alquanto classica è *"L'Annunciazione"* (1535) della Scuola Grande di San Rocco a Venezia, dove vengono abbandonate le sperimentazioni, le prospettive ardite, le asimmetrie, privilegiando la simbologia. Ci divertiamo quindi in una gara per individuare le varie allegorie: il giglio virgineo, la mela tentatrice, la fertile pernice dalle zampe rosse che può rimanere incinta al solo richiamo del maschio senza l'accoppiamento! Come è accurato nei particolari il nostro genio, che non ci risparmia la presenza sul pavimento di un cestino da cucito, regalando un tocco di umanità alla Madonna! Questo momento artistico più conservatore lo vediamo ormai superato nell'altra *"Annunciazione"* (1563-65) della chiesa di San Salvador, sempre a Venezia, realizzata trent'anni dopo, in una scena concitata e modernissima, con una colomba dello Spirito Santo che sembra violentemente scendere in picchiata, attraverso un liquefatto colore. La maestosità matura di Tiziano la

riconosciamo in altre due famosissime opere sul tema della Crocifissione, poste non a caso vicine per un inevitabile ed avvincente confronto. Siamo nel pieno della fase in cui il pittore esplora il mondo dell'ombra con gli scenari notturni e sposta la riflessione sul dolore... la perdita della moglie a cui teneva, deve aver influito parecchio! Il *"Cristo Crocifisso"* dell'Escorial a Madrid (1555-57), in piena solitudine, è guardato solo da un teschio affiorato da terra. Il paesaggio infinito, vero protagonista del quadro, è coperto dalle tenebre oscure, squarciate dai lampi ed illuminate da una falce di luna. Come non viaggiare con la mente verso i paesaggi effetto notte della *"Pietà"* viterbese, realizzata dal suo contemporaneo nonché conterraneo Sebastiano del Piombo ed eseguita addirittura su cartone disegnato da Michelangelo (rara fusione tra il tonalismo veneto ed il disegno toscano)! Nella *"Crocifissione"* di Ancona (1558), il cielo si incupisce di molto e la collocazione delle tre figure in primissimo piano ci inducono a condividere le loro sofferenze. Altra allucinante visione notturna è quella del neo restaurato *"Martirio di San Lorenzo"* (1547-59), dove il martire sta per essere arso vivo su un'inquietante graticola che scivola verso di noi, in una convulsa e drammatica scena dove non ci sono contorni precisi ma prevalgono sinistri giochi di luci ed ombre, con degli aguzzini sotto un tempio pagano che si agitano in un pastoso colore, dando vita ad un notevole numero di diagonali che esaltano il movimento. E' l'apoteosi della maturità dell'artista (ed il quadro più bello della mostra?). Ci rilassiamo con un'altra opera religiosa raffigurante questa volta una bellissima donna: la *"Maddalena"* della Galleria Palatina a Firenze (1531-35). Non si può restare immuni al fascino che emana la donna dagli occhioni languidi, coperta solo dai suoi lunghi capelli, nuda come la verità dell'anima davanti a Dio... chissà se sia stata questa la chiave di lettura data all'epoca per evitare la *gaffe* con la chiesa, per un dipinto sacro così pieno di sensualità. Tiziano aveva talmente tanto successo da poter dipingere ciò che voleva! La modernità e la libertà espressiva la vediamo tradotta in sensuale carnalità anche in altri ritratti di *"Belle"* (famosa quella di Palazzo Pitti nel 1536!) dai volti porcellanati ed angelici. Ammiriamo *"Flora"* (1537) e, a seguire, molti capolavori femminili dai capelli biondo miele che diventerà nel parlato comune... color biondo Tiziano! Constatiamo che quasi la metà della mostra, in effetti, è costituita da ritratti di

personaggi cinquecenteschi, alcuni noti ed altri di incerta identità. Nell'elegante *"Uomo col guanto"* (1524-25) forse è ritratto il giovane Ferdinando Gonzaga, emergente dallo sfondo scuro con un volto delicato ed irrequieto, lo sguardo malinconico, timido e schivo che evita il contatto visivo con lo spettatore, fissandosi altrove. Lo *status* aristocratico trapela inequivocabilmente dalla tela. In una mano stringe uno degli accessori più raffinati dei gentiluomini d'epoca: un guanto di fine pelle grigia, il vero epicentro di un quadro essenziale, sobrio ed espressivo. Anche nel *"Ritratto di Ranuccio Farnese"* (1542) riusciamo a percepire quella speciale capacità nel saper cogliere e rappresentare non solo l'aulicità richiesta dai prestigiosi committenti europei e non (i dogi, gli Este, i Della Rovere, i Farnese, Carlo V), ma anche gli aspetti psicologici del personaggio, basti prestare attenzione all'aria timida, ingenua, sensibile del nobile bimbo che, consapevole del proprio ruolo, deve posare nel suo abito inamidato e solenne... viene voglia di allungargli una palla per giocare! Trapela immediatamente la tensione psicologica nell'intensissimo sguardo dell'anonimo gentiluomo che, mentre suona la spinetta, si gira di scatto verso il religioso che improvvisamente lo interrompe nel *"Concerto"* (1510-11). L'ormai vecchio e scavato *"Paolo III senza camauro"* (1543) tradisce comunque la sua energia attraverso lo sguardo lucido e proteso in avanti, con l'ormai ossuta mano che però stringe saldamente la poltrona; questo capolavoro fu dipinto in occasione della trattativa segreta con Carlo V. Lo sguardo pacato ed equilibrato appunto di *"Carlo V con il cane"* (1533) in posa imponente e regale, ci lascia capire la volontà del regnante a voler trovare saggiamente un accordo con il papa. Una vera rivoluzione nella ritrattistica dunque! Il campo del soggetto riprodotto risulta allargato oltre il tipico testa-spalle del tempo, le pose variate e sono introdotti persino degli elementi aggiuntivi come un cane,



Martirio di San Lorenzo.

una cartina, un libro, ecc. Niente più barriere e parapetti giorgioneschi. Ci ralleghiamo del fatto che la sua bravura e creatività non abbiano trovato ostacoli nel poter arbitrariamente interpretare i personaggi con le loro caratteristiche psicologiche! Scopriamo che l'autore non manca di compiacere anche sé stesso attraverso i suoi autoritratti, nei quali ama raffigurarsi beffardamente più vecchio di quel che è. Nel quadro proveniente da Madrid (1565-65), ad inizio mostra, si rappresenta sicuro e realizzato... un uomo consapevole del successo e degli onori raggiunti che, nonostante la senilità, guarda ancora lontano! Si diletta a dipingersi anche nell'“*Allegoria del Tempo governato dalla Prudenza*” (1565) dove ormai vecchio e nell'ombra, lo vediamo consegnare idealmente il testimone al figlio Orazio posto al centro e al nipote Marco illuminato da un beneaugurante raggio di sole a destra. Nella celebre e toccante “*Deposizione*” (1559), lo riconosciamo nelle vesti di Nicodemo a sorreggere il corpo di Gesù. Nella bellissima “*Salomè con la testa di S. Giovanni Battista*” (1516) scherza con il suo autoritratto al posto della testa mozzata del santo. E' un vero peccato non poter utilizzare le nostre macchinette fotografiche! Siamo quasi alla fine della visita e, *dulcis in fundo*, le raffigurazioni più attese per gli appassionati della mitologia classica, sono quelle dei miti di Ovidio: “*Danae e la pioggia di monete d'oro*” (1544-45) e “*La punizione di Marsia*” (1570-76)! Due quadri con tematiche di forte impatto emotivo, niente a che vedere con la sensualità delicata di “*Venere bendà Amore*” (1559-61) ed i paesaggi idilliaci di “*Orfeo ed Euridice*” (1512), altri due importanti creazioni! Dietro l'allegoria mitologica della Danae, ci rivelano si celasse il ritratto erotico di una favorita del cardinale Alessandro Farnese. La bellissima fanciulla, distesa su un letto alla presenza complice di Cupido, si accinge a ricevere su di lei la pioggia di monete d'oro, nelle quali si è furbescamente trasformato Giove per fecondarla, dando inizio così al mito di Perseo, nato appunto da questa carambolesca unione, a dispetto del padre di lei, Creuso, contrario per un'infausta predizione, che poi si avvererà con la sua morte. Una pittura densa, pastosa, impulsiva, piena di chiaroscuri e di riflessi di



La punizione di Marsia.

luce... già notiamo l'inizio della fase finale attraverso la dissoluzione cromatica e plastica, che troverà il suo perfezionamento nell'ultimo dipinto della mostra, quello del crudo e drammatico supplizio di Marsia, punito per aver sfidato Apollo in una gara musicale poi persa. Tiziano scelse di raffigurare, anziché l'iconografia tradizionale della scena del giudizio, proprio il violento momento della punizione del satiro, riprendendolo dal dipinto audace ed innovativo di Giulio Romano, che nell'esecuzione coinvolgeva anche il dio. Il coraggioso Marsia, appeso a testa in giù, molto dignitosamente cerca di non far trasparire la sua sofferenza, mentre il superbo Apollo svolge con soddisfazione lo scuoiamento insieme allo scorticatore che, invece, esegue il delicato compito con distaccata e concentrata perizia tecnica; un compassionevole satiro intento ad alleviare la sofferenza, si affretta a portare un secchio d'acqua dove Marsia sembra specchiarsi. Una scena violentissima dove il pittore non ci risparmia neanche un cagnolino che si abbevera nel rivolo di sangue sgorgante dal braccio martoriato! Il tutto sotto lo sguardo del malinconico re Mida (ennesimo autoritratto dell'artista che rende prezioso tutto ciò che dipinge!), che medita sconcolato sulle conseguenze delle azioni umane. Le sue famose orecchie d'asino, frutto dell'incauto benevolo giudizio per Pan in sfida col vendicativo Apollo che così lo punì, qui sono appena accennate. Tutti questi personaggi ripresi magnificamente con stati d'animo diversi, sono ammassati in primo piano intorno alla figura centrale, in una scena dinamica e di un'inaudita violenza, sicuramente suggerita dalla sconfitta di Famagosta nel 1571 contro i Turchi, in cui venne barbaramente scuoiato un comandante veneziano. Lo studio del mito non è più, quindi, teso solo al recupero dell'antica tradizione, ma si pone anche come strumento di riflessione sulla storia contemporanea. Le pennellate intense, spezzate, dal colore sporco e spalmato addirittura anche con le dita in questo ultimo quadro di Tiziano, spalancano le porte alla rivoluzione cromatica dell'espressionismo... e aprono le nostre menti verso l'arte di questo meraviglioso artista del Cinquecento.

7 aprile 2013: tutti a Volterra

Visita ad una città-stato del nord.

Mario Tizi

Archeogita. Urne cinerarie, vasi, bucheri, oreficerie, bronzetti, sale inferiori, sale superiori e urne cinerarie, urne cinerarie, urne cinerarie... è una "full immersion" nella cultura degli Etruschi, quella di Volterra, l'etrusca VELATHRI, che dislocata su un erto colle dotato di terrazze naturali, controllava il territorio della valle dell'Era, dell'Elsa e del Cecina. Su questo colle si sviluppò dapprima l'acropoli. Nel VI secolo la cinta muraria era di appena 1,2 km e racchiudeva un centro abitato di 10 ettari. Nel IV secolo, grazie alla diffusa agricoltura a cui si era aggiunto lo sfruttamento minerario, la città aveva inglobato un'area sempre più ampia raggiungendo 116 ettari e una cinta muraria di oltre 7 chilometri.

Archeotuscia, con la visita, continua l'esplorazione delle metropoli etrusche spingendosi a ridosso dell'estremo nord dell'Etruria. Partenza alle 7,30 tutti a piazza Crispi, dove sono in attesa due pullman. La "famiglia" è in continua espansione e in tarda mattinata, dopo la sosta di rito che consente di sgranchire le gambe e una manciata

di minuti di ristoro, una ottantina tra soci e simpatizzanti sciamano dentro le sale del Museo Guarnacci. Chi era costui? Era una persona lungimirante, di cui la Toscana non abbonda. Un abate, storico eruditissimo, che raccolse reperti su reperti fino a quando nel 1761 donò la sua ingente raccolta al "popolo di Volterra", consentendo la nascita di uno dei musei pubblici più antichi d'Europa. Il guadagno fu duplice: non solo furono salvate dalla dispersione cospicue testimonianze del passato, ma soprattutto si attirò l'attenzione dei massimi intelletti dell'epoca che studiarono il materiale conservato e fecero conoscere la cittadina, ponendo solide basi per il suo destino culturale e turistico. Superata l'amarrezza per l'assenza nelle nostre terre di analoghe iniziative, ci abbandoniamo alla curiosità e al godimento cognitivo procurato dalle testimonianze sapientemente disposte in ordine cronologico. Dopo i monumenti protostorici delle sale inferiori, dove sono esposte sepolture della prima età del ferro (IX-VIII sec. a.C.), ci disperdiamo in



Coperchio degli Sposi.



Palazzo Pretorio e Torre del Porcellino.



Teatro Romano.

quelli orientalizzanti, arcaici e classici. Nel piano superiore ci attende il periodo della fioritura economica ed artistica dell'ellenismo e della romanizzazione (IV-I sec. a.C.). Veniamo letteralmente immersi dalle urne cinerarie: quelle più antiche sono prive di ornamenti, cassa cineraria e coperchio displuviato, poi iniziano le decorazioni: demoni, maschere, rosoni, animali fantastici e feroci e scene complesse. E' riconoscibile la scena dell'addio del defunto ai parenti e del viaggio agli inferi su cavallo o su carro. Indecifrabili, senza la lettura della didascalia, i numerosi miti greci rappresentati, salvo alcune scene del mito omerico come l'accecamento di Polifemo o quella di Ulisse e le Sirene che sopravvivrà addirittura nell'antichità cristiana. Interessante anche la sala XXIX dedicata alla ricostruzione a scopo didattico di

una bottega antica con gli strumenti per la lavorazione dell'alabastro, pietra locale simile al marmo che gli etruschi usavano solo per uso funerario. La ricchezza di reperti del museo non ci consente una descrizione dettagliata. Un accenno è necessario però a due di essi che guadagnano la curiosità generale: il *coperchio degli sposi* e l'ex voto in bronzo del giovinetto a cui è stato dato il nome suggestivo di *Ombra della sera*.

Il famoso coperchio presenta una coppia di sposi ritratti in un abbraccio eterno, è del I sec. a.C., modellato in terracotta, volti fortemente caratterizzati ed è la mano dell'uomo che attira l'attenzione di tutti, perché sembra fare le corna: gli addetti spiegano che è il modo di tenere la patera, con il dito medio e l'anulare nell'ombelico del piatto. Il nome dell'ex voto è stato dato perché evoca le ombre che alla luce del tramonto si allungano. Il bronzetto del III sec. a.C., infatti, è una esilissima figura di giovane che si allunga per 57 centimetri. Un richiamo al tramonto dell'uomo, la cui luce si spegne allungando l'ombra su tutti gli anni trascorsi? Chissà!

Il tempo scorre velocemente e visite altrettanto importanti ci attendono: la Pinacoteca e il Museo dell'Alabastro. La pinacoteca fa scorrere sotto i nostri occhi opere di provenienze diverse, con scene a carattere religioso che

consegnano ai visitatori i colori e le atmosfere del Medioevo e del Rinascimento insieme ad angeli, Madonne con Bambino, santi e Crocifissioni. E' doveroso ricordare alcuni nomi: Taddeo di Bartolo, Jacopo di Michele, il Ghirlandaio, Luca Signorelli, Rosso Fiorentino, Baldassarre Franceschini Volterrano. Il Museo dell'Alabastro raccoglie trecento opere dalla fine del '700 ai nostri giorni, ma sono presenti anche testimonianze etrusche e medioevali e rende visibile l'alto livello raggiunto dagli artisti e la lunga tradizione alle spalle.

Meritatamente Volterra si fregia del titolo di città dell'alabastro, presente in importanti giacimenti dei dintorni e per le sue caratteristiche considerato tra i più pregiati d'Europa. Storditi da tanta storia e tanta arte, giunge gradita la pausa del



Museo Guarnacci: ansa di vaso bronzeo.

pranzo in un locale tipico del centro storico, con menu sapientemente scelto e unanimemente apprezzato. Un locale affollato, sì, ma la genuinità dei cibi e la varietà delle pietanze ripaga abbondantemente il sacrificio della compagnia allargata. Il pomeriggio viene dedicato a visite veloci al Teatro Romano, al Duomo e alla porta etrusca dell'Arco. Rimangono fuori le mura etrusche, le necropoli, le altre chiese, ma è una scelta imposta dai tempi a disposizione. Avrei visto volentieri la chiesa di San Lino, il papa che successe a Pietro e fu sepolto accanto alla sua tomba, acquisito da Volterra solo nel 1500, con una appropriazione senza basi documentarie. Il *Liber Pontificalis*, una raccolta di notizie dei primi papi redatta nel VI secolo, parla di Lino in questi termini: "*Linus, natione Italus, regionis Tusciae*" e la Tuscia, documenti alla mano, è la nostra terra dove l'evangelizzazione, seguendo le strade consolari, ebbe una vasta fioritura fin dall'inizio. Il Teatro Romano di Vallebuona lo vediamo dall'alto, dalle mura che contornano l'abitato e a darci notizie provvede il vicepresidente e il professor Medori: costruito in età augustea con il finanziamento della ricca famiglia dei CAECINA, è del I secolo e sfrutta abilmente il profilo naturale della collina nella parte settentrionale della città. Nel III

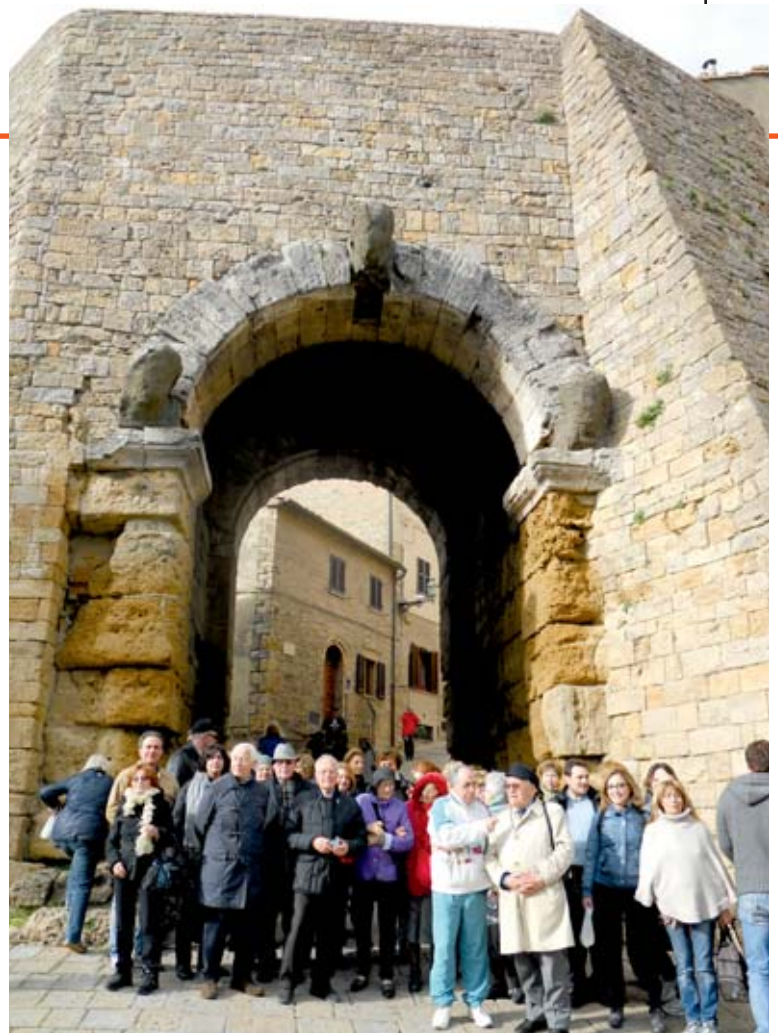


Foto di gruppo sotto la porta etrusca di Volterra.

secolo gli venne affiancato un impianto termale di cui sono riconoscibili numerose tracce. Dopo il teatro è la volta del Duomo, con il suo campanile rettangolare alleggerito da dodici bifore e innalzato sul finire del 1400 per sostituire quello precedente.

L'interno del Duomo, di forma basilicale a croce latina a tre navate, offre un aspetto tardo-rinascimentale e contiene notevoli testimonianze artistiche. Ricordiamo il pulpito, con parti di suppellettili del XII secolo e numerose opere nelle cappelle laterali, tra le quali il gruppo della Deposizione, capolavoro della scultura lignea romanica. La visita continua spinti dalla necessità di rispettare gli appuntamenti per il ritorno. Mettiamo così il naso dentro la Sala del Consiglio e poi tutti davanti alla Porta dell'Arco per la foto di gruppo. È la porta inserita nella cinta muraria etrusca, con tre teste rese illeggibili dal tempo (la triade protettrice della città?). Un click e poi sull'auto per il viaggio di ritorno.

Una giornata intensa, un'altra città-stato "espugnata", un po' simile alle nostre e un po' diversa. Rimangono fuori l'Etruria Padana e quella Campana. Troppo lontane, si commenta, richiedono due giorni e un pernottamento. Ma creata l'offerta, si sa, la domanda non tarda a farsi strada!

Testimonianze rupestri della civiltà contadina*

Mario Sanna e Luciano Proietti



Il territorio della Tuscia, caratterizzato principalmente da banchi tufacei venutisi a creare a seguito delle violente eruzioni dai grandi apparati vulcanici dei monti Cimini e Volsini, è formato quasi essenzialmente da lave basaltiche e tufi vulcanici originatisi per sedimentazione di lapilli e ceneri provenienti dalle eruzioni. Il tufo, roccia abbastanza tenera e facilmente lavorabile, ha lasciato indelebili tracce nell'architettura funeraria etrusca con tombe rupestri oltre ad una notevole quantità di manufatti di epoche successive pertinenti alle varie attività agricole che si svolgevano sia nelle zone rurali che nei piccoli centri abitati. Questi manufatti, realizzati soprattutto per la produzione alimentare, si trovano prevalentemente in cavità ipogee, scavate sia su massi erratici di tufo o peperino che sui costoni tufacei. Lo sviluppo di queste opere di carattere agricolo, protrattosi fino a pochi secoli fa, ebbe inizio nell'alto medioevo con il declino della civiltà romana e l'abbandono dei centri urbani quando le popolazioni si rifugiarono in selvagge vallate e in villaggi già abbandonati dagli etruschi. Con i primi nuclei abitativi, si realizzarono le cosiddette "pestarole" (Fig.1), utilizzate soprattutto per la pigiatura dell'uva e probabilmente per la

battitura dei legumi mediante un attrezzo denominato in gergo dialettale "coriato" consistente in due bastoni collegati alle estremità da una corda. Questo arnese ha origini molto antiche, infatti si trova anche scolpito su una colonna della celebre Tomba dei Rilievi a Cerveteri. Le pestarole venivano ricavate su massi erratici o su rocce affioranti scavando un'ampia vasca destinata alla pigiatura dell'uva ed un'altra, più piccola posta a fianco ma su un livello inferiore e comunicante con la prima tramite un foro con beccuccio, permettendo così al mosto o ad altri liquidi di defluire dalla prima alla seconda vasca. Le pestarole, presenti maggiormente in prossimità di insediamenti medievali, si trovano normalmente nelle vicinanze di corsi d'acqua, per l'esigenza del lavaggio periodico delle vasche. Altri manufatti destinati all'approvvigionamento alimentare sono le "colombaie" (Fig.2) ovvero degli ambienti



Fig. 1 - Norchia: pestarole ricavate su un masso rovesciato nel greto del Biedano.



Fig. 2 - Montecasoli (Bomarzo): colombaio.



Fig. 3 - Località Poggio Montano (Vetralla): apiario.

rupestri con scavate sulle pareti una grande quantità di nicchie destinate ad alloggiare nidi per piccioni considerati per quell'epoca un'importante fonte alimentare. Tra le colombaie più grandi e conosciute, si possono citare quelle di Blera, Toscana, Montecasoli, Palazzolo, Norchia, anche se esistono esempi all'interno di torri medievali come a Seripola e Resano, località entrambe nelle vicinanze di Orte.

Durante le frequenti ricognizioni effettuate nel territorio, ci siamo imbattuti in interessanti e rare testimonianze sempre di carattere agricolo già precedentemente trattate in questo testo. Si tratta dei cosiddetti "apiari" consistenti in una serie di grandi nicchie scavate nel banco tufaceo atte all'alloggiamento degli alveari. Di manufatti con queste caratteristiche ne abbiamo individuati soltanto tre esempi: uno si trova presso il rudere denominato Castello nel Comune di Soriano nel Cimino (Fig. 3), un altro è attestato nelle vicinanze di Casale Mangani vicino Vetralla e il terzo, in località Macchia Grande nel Comune di Viterbo, ricavato all'interno di una grotta aperta completamente su di un lato. Altri rari manufatti realizzati sopra grandi massi erratici di peperino li abbiamo individuati nella valle del Serraglio nel Comune di Bomarzo. Questi venivano utilizzati creando una struttura in legno per la salatura e la stagionatura della carne, assumendo

così una forma di piano inclinato su di un lato. In sostanza, venivano praticati sulla superficie del masso dei fori rettangolari di dimensioni di circa cm 30x7, che permettevano di costruire un tavolato in legno ancorato direttamente sulla roccia. L'inclinazione serviva a far colare i liquidi prodotti dalla carne posta sotto sale e sotto la pressione del peso di un blocco di pietra; questa tecnica è ancora usata dai contadini delle nostre zone per la lavorazione e la conservazione della carne di maiale. Probabilmente sopra il tavolato veniva costruita una capanna a protezione del prezioso contenuto da animali che dalle intemperie (Fig. 4). I massi del Serraglio sono la

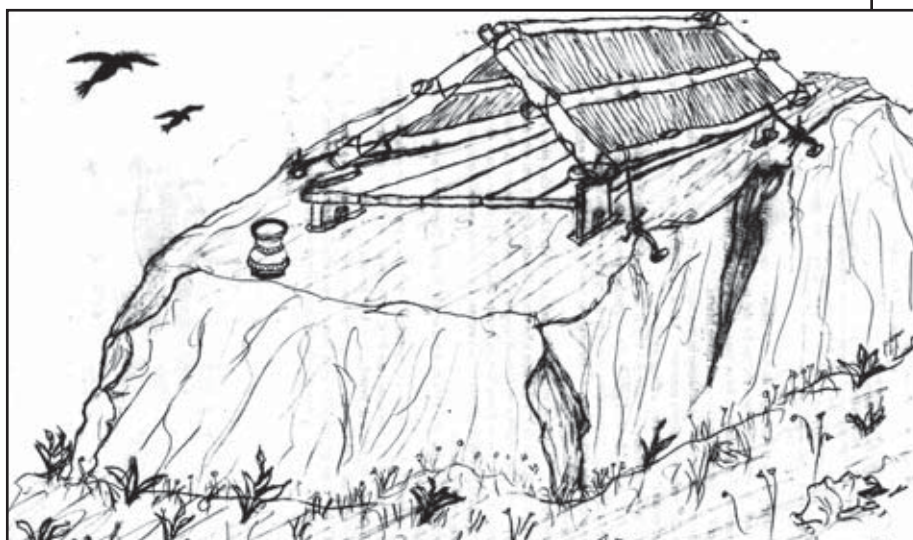


Fig. 4 - Valle del Serraglio (Bomarzo): ricostruzione di una possibile struttura adibita alla conservazione delle carni (disegno degli autori).



Fig. 5 -Ambiente ipogeo adibito a stagionatura dei formaggi a Castel Cordigliano.

testimonianza diretta di adattamento alla sopravvivenza dei popoli dell'alto medioevo per il mantenimento di un importante alimento come la carne ottenuta sia dall'allevamento di animali che dalla selvaggina. Un altro manufatto, sicuramente un unicum, si trova adiacente ai resti del castello di Cordigliano nel Comune di Viterbo. Si tratta di una grande cisterna circolare del tipo a fiasco risalente al periodo medievale che è stata riutilizzata successivamente per un altro scopo differente da quello che doveva essere in origine, cioè una cisterna d'acqua. Per la nuova destinazione d'uso, sono state scavate sulle pareti circolari delle mensole che progressivamente raggiungono la

parte superiore della cisterna dove si apre un pozzo rettangolare comunicante con la superficie. Inoltre una grotta già esistente nel vicino costone tufaceo, è stata messa in comunicazione con la cisterna il cui fondo si trova ad un livello più basso della grotta (Fig.5). Il collegamento tra i due ambienti ha permesso loro un'ottima areazione, rendendoli molto adatti alla essiccazione e alla stagionatura di prodotti alimentari. Ma quali potevano essere questi prodotti? La risposta si può ottenere proprio dalle mensole realizzate nella cisterna e nella grotta comunicante. Sicuramente servivano per deporre degli alimenti da stagionare; escludendo la carne, le granaglie, i legumi, oltre ai prodotti ortofrutticoli, che venivano conservati in appositi contenitori, non può che trattarsi di prodotti caseari, dato che:

l'ambiente è abbastanza asciutto e areato e quindi molto adatto alla stagionatura del formaggio; l'area di Cordigliano è stata da sempre frequentata da pastori che effettuavano le lavorazioni casearie e pertanto si sono provvisti di un ambiente dove venivano depositati una notevole quantità di prodotti da stagionare; Le mensole in questione, per la loro profondità di circa 25 cm, si possono ritenere molto adatte a ricevere questi prodotti, in particolare le piccole forme dei formaggi di pecora aventi le dimensioni compatibili con quelle delle mensole. Nelle aree agricole dove vengono coltivati vigneti e oliveti, a volte è possibile vedere delle fossette di forma circolare o rettangolare scavate su piccoli massi o anche su superfici rocciose. Questi manufatti erano legati anch'essi alle attività agricole, infatti servivano a sciogliere nell'acqua il

solfato di rame, la calce viva e altri disinfettanti naturali a protezione delle piante dagli attacchi di insetti e parassiti. In questo contesto vanno citati i molini rupestri. Molto remote sono le origini della macina, strumento usato sin dall'antichità per la macinazione delle olive e dei cereali in genere. Composta essenzialmente da due semplici elementi come la mola o ruota e il piatto o base, il suo funzionamento consisteva nello sfruttare la forza di attrito generata dal rotolamento e dallo strisciamento della mola con la sua rotazione sul piatto inferiore, per ottenere olio, farina, crusca o altro, mediante frantumazione e schiacciamento del prodotto agricolo originario (olive, grano,

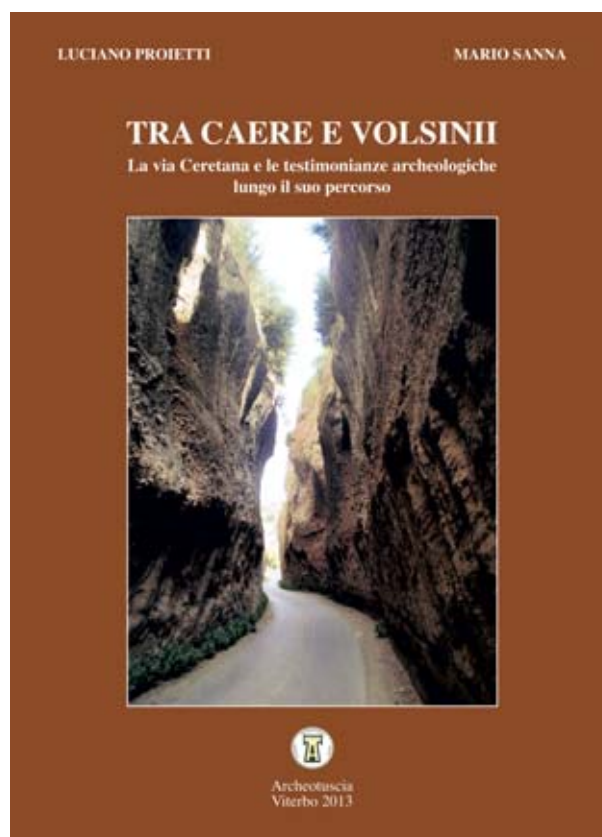
segale, ecc..) Naturalmente il materiale utilizzato per costruire le macine, doveva essere molto duro e resistente, per cui le scelte ricadevano sempre su pietre poco porose e molto compatte come il famigerato “occhio di pesce”, molto diffuso nel nostro territorio.

Tale sistema di lavorazione dei prodotti agricoli è durato fino all'avvento della rivoluzione industriale nel corso del XIX secolo, quando alle pietre si sostituirono i metalli di gran lunga più resistenti e affidabili. Per una più ampia trattazione dei molini rupestri e, più in generale, sulle testimonianze antiche lungo la via Ceretana, si rimanda al libro (fig.6).

***Articolo tratto dal volume
“Tra Caere e Volsinii**

**La via Ceretana e le testimonianze
archeologiche lungo il suo percorso”
di Luciano Proietti e Mario Sanna,
soci dell'Associazione Archeotuscia Onlus.**

**Per informazioni rivolgersi a:
info@archeotuscia.it.**



 **Ver.So. s.r.l.**
VERNICIATURA IN POLVERI TERMOINDURENTI SU METALLO
Tel. 0761 748841 Fax 0761 744993 S.S. Ortana Km. 14,5 - 01038 - Soriano nel Cimino (VT)

Per i tuoi lavori in metallo come cancelli, grate, persiane, ringhiere ecc., richiedi la verniciatura in polveri a forno, al posto di quella tradizionale ed avrai numerosi vantaggi :

- Uniformità del colore, senza sbiadimenti o sfinamenti nel tempo.
- Resistenza a tutti i tipi di ossidazione, alle sollecitazioni termiche ed agli agenti atmosferici.
- Maggiore resistenza meccanica agli urti.
- Assenza di solventi tossici o infiammabili e di emissioni in atmosfera.
- Possibilità di applicare vari effetti, come il puntinato, opaco, raggrinzante, arabescato, bucciato metallizzato, perlato... persino l'effetto legno sulle vostre persiane in ferro blindato !

Alta qualità garantita dal nostro impianto innovativo, tecnologico e robotizzato, con pretrattamento in singoli stadi nel moderno tunnel di 45 mt.; utilizzo esclusivo di polveri poliestere ecologiche e certificate.

Venite a visitarci oppure richiedete al vostro fabbro di fiducia, che già utilizza i nostri servizi per lavori di qualità :



La Fondazione Carivit per la cultura

Quest'anno la "Settimana della Cultura" si è svolta da lunedì 15 a domenica 21 aprile presso la Chiesa di Santa Maria della Salute in Viterbo dell'Ordine degli Avvocati, con un intenso programma artistico culturale, in stretta collaborazione con la "Ginestra". Si è aperta con l'inaugurazione dell'interessante mostra dei quadri del pittore messinese Calogero Corrao e con un doveroso omaggio al poeta viterbese Edilio Mecarini nel decennale della sua morte (2003-2013): sono stati declamati dai poeti della "Ginestra" brani delle sue opere con intermezzi musicali del flautista Romolo Rossi. Il giorno successivo è intervenuto l'attore Stefano Tamburello che ha declamato il V Canto dell'Inferno della "Divina Commedia", con grande professionalità apprezzata dai presenti. Nella giornata di mercoledì sono intervenute Letizia Dolci e Maria Teresa Gallarin della Ludo-Agility che hanno tenuto un interessante dibattito sul moderno sistema da usare per la diffusione della cultura cinematografica. È poi intervenuta la poetessa Lorena Paris che ha presentato l'Antologia poetica "Del Leone e Della Rosa" (Ed. Fusibilia di Dona Amati) con una accurata "mappatura" di tutti quelli che scrivono Poesia nella Toscana. Anche nella giornata di giovedì sono state presentate due Antologie: la prima dal titolo "Il sonno di Salomè" di Antonella Rizzo (Ed. Tracce) presentata dalla poetessa Dona Amati, con intermezzi musicali della cantante Silvana Licursi; la seconda, "Caro bastardo ti scrivo" (Ed. Fusibilia) è una raccolta antologica di vari autori che tra dramma e ironia, tra prosa e poesia, si sono confrontati sul delicato tema dell'abbandono. In conclusione la poetessa Dona Amati con l'attore Marco Paoli hanno eseguito una rappresentazione teatrale sul tema. Nella giornata di venerdì il giornalista Giuseppe Rescifina ha presentato il libro "Luciano Bonaparte – Principe di Canino" cui è seguito un avvincente dibattito con Mauro Marroni, autore del volume. Il sabato pomeriggio è intervenuto il pittore Calogero Corrao e le sue opere, esposte fin dall'inizio che sono state presentate dalla critica d'arte Felicia Lo Cicero. I soci e gli amici di Archeotuscia e della Ginestra (Mara Abbondi, Alberto Anselmi, Annunzio Celaschi, Loretta Bacci, Rosanna De Marchi, Raffaele Donno, Lorena Paris, Candida Proietti), hanno concluso piacevolmente la serata con le poesie di Trilussa, di Titta Marini, di Edilio Mecarini, ma anche con alcuni componimenti poetici dei suddetti declamatori. Il tutto accompagnato dalle note musicali di Marco Del Papa (chitarra classica), Oliver Jeff Amoss (chitarra greca) e Damiano Porcelli (percussioni). La domenica si è chiusa con il Gruppo Corale dei fantastici "Intricanti", che hanno riscosso un enorme successo, con la Chiesa stracolma di persone, tutte entusiaste dei brani eseguiti.

